

L'ACACIA



ANNO III - N. 11/12 sped. abb. post. gr. IV/70 Settembre/Dicembre 1989

Col presente numero al Fr. Monaldo A. Monaldi subentra nella veste di Direttore Responsabile de "L'ACACIA" il Fr. Virgilio Lazzeroni.

All'Amico Monaldi, che con intelligenza, competenza ed abnegazione ha prestato un'opera preziosa per il miglioramento anche estetico e per la diffusione di questa Rivista, va l'apprezzamento dei lettori, del Rito Simbolico Italiano e mio personale insieme ad un caldo ringraziamento per l'appassionata collaborazione della quale continuerà a gratificarci.

A Virgilio Lazzeroni, le cui qualità prestigiose sono a tutti note, l'augurio sincero di ottimo lavoro confortato dall'entusiasmo della Redazione tutta, per il bene del Rito Simbolico Italiano e della Massoneria italiana ed universale.

Il Direttore
Virgilio Gaito

L'ACACIA

Anno III - n. 11-12 - Nuova Serie - Settembre-Dicembre 1989
Rivista trimestrale della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano
Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, n. 5 - 00186 Roma

Direttore:
VIRGILIO GAITO

Collaboratori di redazione:

F. FRANCIOSI
Coll. Università di Padova
M. GUALTIERI
Università di Alberta (Canada)
R. HAASE
Dir. Hans Kaiser Institut di Vienna
H. REINALTER
Università di Innsbruck
A. SZABO
Università di Budapest

Direttore Responsabile:
VIRGILIO LAZZERONI

Comitato di redazione:
GIUSEPPE CAPRUZZI
NICOLA CASCIO INGURGIO
PAOLO CIVITA
PIERO DE ANDREIS
FRANCESCO FERRARA
SALVATORE GIOFFREDI
SIGFRIDO HÖBEL
VIRGILIO LAZZERONI
MASSIMO MAGGIORE
SERGIO SAVIGNI
RICCARDO SCARPA
BIAGIO STARITA
GIUSEPPE VENTRA

Reg. Stampa Tribunale
Roma n. 372/86

Prezzo: un numero L. 5.000
Numero arretrato: il doppio
Abbonamento annuo: L. 15.000
Esteri: il doppio
Sostenitore: L. 100.000
Redazione e Amministrazione:
L'ACACIA s.r.l.
P. Verbano, 26 c/o Festa
00199 Roma - Tel. 06/8458156
c/c/p n. 23433006 intestato a
L'ACACIA s.r.l. - Roma
Stampa: Grafiche Benucci
Ponte S. Giovanni (Perugia)
Tel. (075) 394441-2
Tlx 661154 GRABEN I

I dattiloscritti in duplice copia dovranno pervenire alla Redazione.

La responsabilità degli articoli firmati viene assunta dagli Autori. Ogni diritto è riservato.

È vietata la riproduzione senza il consenso della Direzione.

ISSN 0393 - 9782

SOMMARIO

V. GAITO		
Messaggio del G.M.A.A. per il Solstizio d'inverno		Pag. 2
G. ADILARDI		
Giuseppe Meoni nel centenario della nascita		» 7
M. MONALDI		
Il Presidente del Rito Simbolico Italiano		» 8
A. MOLA		
Un profilo storico		» 10
M. MAGGIORE		
Giuseppe Meoni, Gran Maestro Aggiunto		» 24
Messaggio 1862 del G.O.I. al G.O. Ungarico		» 26
I. GALAMBOS		
Prolusione del G.M. della Gran Loggia Simbolica d'Ungheria		» 27
M.R. MAIOR		
Gran Loggia Simbolica d'Ungheria		» 30
G. PASINI		
Un antico diploma massonico		» 34
PIROFILO		
Pitagora 2000 e più - (Prima parte)		» 37
N. CASCIO INGURGIO		
Unità della Massoneria		» 43
P.G.		
Recensioni		» 47
Istituzione n° 2 premi di laurea "Giuseppe Blandeburgo"		» 48

MESSAGGIO DEL GRAN MAESTRO DEGLI ARCHITETTI PER IL SOLSTIZIO D'INVERNO 1989

Venerabili Maestri Architetti,

Le tenebre della notte più lunga dell'anno solare inducono a riflessioni ispirate alla caducità delle cose umane ed alla catarsi che l'Iniziato compie nella trasmutazione dal mondo profano a quello spirituale.

E proprio la consapevolezza del raggiungimento di un diverso e superiore stato fa acquisire quel senso di distacco e di serenità che consente una visione panoramica ed obiettiva degli avvenimenti.

Mai come nel 1989 essi sono stati così turbinosi, molteplici e sconvolgenti.

Nei nostri precedenti messaggi avevamo constatato con gioia il progressivo riavvicinamento dei due Grandi e salutato con trepidazione la politica della mano tesa, finalmente imboccata da Reagan e da Gorbaciov forse con eccessiva precipitazione, atteso che gli equilibri mondiali possono essere modificati solo gradualmente per evitare pericolosi contraccolpi. L'ascesa alla Presidenza degli USA di George Bush, sul cui nome di battesimo è stato tracciato un parallelo con quello del primo Presidente degli Stati Uniti, vale a dire con il nostro illustre Fratello George Washington, ha segnato una leggera pausa di riflessione che è servita tuttavia a rendere più profonda la reciproca fiducia tra i massimi governanti del globo terracqueo ed a consentire a Gorbaciov di fronteggiare i sempre più spinosi problemi esistenti ed esplosi all'interno del gigante sovietico con l'innesco irretrattabile della perestroika.

L'incontro cordialissimo tra i due Grandi al largo di Malta, ad onta dei marosi, ha eliminato l'ultima barriera che si frapponeva tra i due blocchi ed ha preceduto di poche settimane lo sgretolamento sempre più accelerato del monolite comunista imperniato su Mosca, mentre la vecchia guardia cinese, fiutata il pericolo della penetrazione da occidente del vento della libertà, annegava nel sangue di tanti giovani la pianticella della democrazia rinascite sulla Piazza Tien-an-Men.

Ed è stato tutto un susseguirsi di notizie sempre più clamorose che

hanno testimoniato il fallimento e, forse, la fine di un'ideologia che sembrava ormai radicata al di là della cosiddetta "cortina di ferro" ma che aveva già subito i primi colpi di maglio da Solidarnosc in Polonia.

Stiamo assistendo ad una vera e propria rivoluzione che, però, a tutt'oggi, è caratterizzata non dalle stragi cruente che ne sono quasi divenute il sinonimo, sibbene da una comune constatazione ed accettazione realistica del fallimento del totalitarismo da parte di coloro che ne avevano teorizzato e propagandato la diffusione nel mondo intero a qualunque costo e che oggi non si stracciano le vesti, ma si guardano intorno alla ricerca di un nuovo modello di convivenza nel quale l'individualismo torna prepotentemente alla ribalta.

Ed è questo l'aspetto più straordinario della rivoluzione del 1989. Quella francese di due secoli prima, nutrita dagli ideali dell'illuminismo e la cui onda lunga animò anche gli aneliti libertari dei seguaci di Lenin, tinse di rosso cupo le pagine della storia dell'Europa occidentale dapprima ed orientale poi. Quella odierna, alla quale abbiamo la ventura di assistere, potrebbe essere ricordata come il trionfo della ragione — o, meglio, della saggezza — sulla forza.

Per noi che, da sempre, sosteniamo la tolleranza come il complemento indispensabile alla realizzazione di vera libertà, vera fratellanza, vera uguaglianza, le notizie di questi giorni suonano di indicibile dolcezza ed alimentano la speranza di un mondo realmente migliore perché coronano i nostri auspici di pace duratura non più affidata al timore per la potenza militare altrui ma all'autentica, irreversibile persuasione del primato del negoziato basato sulla buona fede e sul reciproco rispetto.

Il Massone da sempre, per sempre indossa questa divisa, l'unica accettabile perché è quella di una sorta di ideale esercito della salvezza umana e, così confortato, si accinge a tuffarsi nell'ultimo decennio del secondo millennio con speranze più fondate in un futuro più sereno perché più giusto ed armonico.

E, tuttavia, egli non può sottovalutare le mille e spesso angosciose problematiche puntualmente ripresentatisi giorno per giorno al di qua e al di là delle frontiere. A proposito delle quali, l'imminente appuntamento del 1993 con l'Europa non sembra finora aver stimolato gran fervore di iniziative e, soprattutto, desiderio di aprirsi realmente ai nuovi fratelli d'oltralpe, considerati forse come un'oscura minaccia al nostro benessere piuttosto che come cittadini di una più vasta Comunità nella quale siamo ormai inseriti a pieno titolo con pari diritti ma anche, e soprattutto, con pari doveri. La firma del Trattato di Roma ha segnato la nascita di un'entità sovranazionale che ha ben presto superato i limiti imposti dalla necessità di disciplinare ordinatamente la produzione del carbone e dell'acciaio per proiettarsi verso l'integrazione economica e po-

litica tra i Paesi europei che, sempre più numerosi, vi hanno aderito e, se, finalmente, sta per avverarsi il sogno mazziniano dell'Europa delle Patrie, noi Massoni dobbiamo far sì che si realizzi l'Europa dei cuori.

Poiché è essenzialmente il Massone il naturale portatore del sentimento di universalità derivante dalla meditata maturazione del proprio essere liberato dall'egoismo.

E tale sentimento deve metterci in guardia dal rinascere nazionalismo, accompagnato spesso dal razzismo, che è frutto dell'intolleranza e dell'incultura. L'opulenza economica raggiunta dal nostro Paese ci ha fatto presto dimenticare le pene, le frustrazioni, i sacrifici dei nostri emigranti per farci assumere l'altezzosità, la colpevole indifferenza, l'odiosa discriminazione verso gli immigrati specie se di colore. E riaffiora anche l'antisemitismo che sembrava ormai sepolto con orrore in un passato da dimenticare.

Vanno quindi moltiplicati i nostri sforzi affinché lo sviluppo della nostra società sia sempre armonico ed ispirato alla visione panoramica dei problemi di tutti, così come ci ha esortato il grande Pitagora ai cui insegnamenti il nostro Rito si ricollega.

Fedele all'appuntamento con la Famiglia massonica e col mondo profano, il Rito Simbolico Italiano nel dicembre di quest'anno ha dato via a Messina al terzo convegno sul pensiero pitagorico affrontando il tema della "Paideia: l'educazione come ricerca dell'identità e della dimensione dell'uomo" che ha visto una numerosa ed attenta partecipazione di Maestri Architetti e di Maestri dell'Ordine e di altri Riti, pensosi della necessità della purezza e dell'elevatezza dell'insegnamento che educa in pari misura docente e discente.

Come dicevamo al termine dei lavori, ricchi di contenuti e di intuizioni, il nostro modo di essere, finalmente, ritrova i suoi confini universali e, quindi, non ha più confini: completamente superate sono le responsabilità ma non le Patrie, poiché ognuno deve mantenere la propria individualità. Arrivare ad una concezione veramente universale, come abbiamo da sempre affermato, ci riporta, ancora una volta, al pensiero di Pitagora, a quella che egli definiva l'Anima del mondo. Noi siamo, dobbiamo essere quest'anima del mondo: avere, cioè, la coscienza di una missione da compiere. Il nostro arco di vita è brevissimo e limitatissimo, eppure, se riusciamo ad accendere una scintilla in questo mondo così ottenebrato, avremo concorso a fare qualcosa di veramente positivo, grande e duraturo.

E, se questa è la nostra missione, dobbiamo doverosamente ricordare a noi stessi e a ciascuno di Voi non la scintilla ma il fuoco acceso da due Grandi Presidenti del nostro Rito: Giuseppe Meoni e Stefano Lombardi.

Alla commemorazione del primo, che non disciolse il Rito Simbolico sotto la dittatura fascista, consentendo così la regolare ripresa dei lavori delle Logge italiane nel dopoguerra e seppe imporsi ai propri biechi persecutori per dirittura morale, disprezzo del compromesso, fedeltà agli ideali di buon governo e di giustizia sociale, fierezza nella difesa dei deboli e degli oppressi, aiutati anche col vigore della sua finissima penna di giornalista insigne, abbiamo partecipato, su invito della R. Loggia Mazzoni e Meoni di Prato, nel corso della solenne cerimonia pubblica tenutasi in quella città nel maggio scorso.

Non prevedevamo allora che, dopo pochi mesi il 1 ottobre, avrebbe raggiunto il M.A. Meoni all'Oriente Eterno anche il nostro amatissimo predecessore Stefano Lombardi, ancorché fossimo consapevoli del Suo precario stato di salute che, peraltro, Egli aveva sempre affrontato con la consueta serenità che si trasmetteva contagiosamente a tutti coloro che ebbero il privilegio di conoscerLo ed amarLo.

Di Lui nel nostro messaggio per il solstizio d'inverno del 1988 avevamo esaltato l'opera meritoria verso l'intero Ordine del quale era stato a giusto titolo nominato Gran Maestro Onorario.

La Sua figura signorile, sempre attenta e soccorrevole specie verso i più umili e bisognosi di aiuto e soccorso anche solo morale, il Suo viso, che ispirava simpatia dal primo momento che si aveva la fortuna di conoscerLo, sempre atteggiato al sorriso, specchio di un animo dolce e sensibile che si traduceva in un linguaggio pacato, piacevolissimo, spesso arguto, che Lo rendeva interlocutore gradito e desiderato da chiunque, la Sua maturazione spirituale e la Sua profonda preparazione esoterica sono scolpite nel ricordo e nell'animo di tutti noi che avvertiamo con cocente rimpianto la scomparsa di un Uomo così diverso e superiore da lasciare una scia incancellabile e da conquistare al nostro Rito quel prestigio, quella considerazione che lo hanno imposto al rispetto di tutta la Comunità italiana.

Nessuno potrà sostituirlo come guida preziosa, saggia, rincuorante che, quasi quotidianamente, pur negli ultimi tempi in cui il male avanzava dolorosamente, ci esortava a non mollare, a proiettarci al di là dell'ostacolo. Ma Stefano Lombardi non può veder disperso il Suo messaggio di bontà, di serenità, di comprensione, ed Egli continuerà a rappresentare, per noi e per tutti coloro che Gli furono vicini, un punto di riferimento puro e sicuro, un esempio da seguire finché esisteranno uomini di buona volontà.

La nostra Famiglia si appresta nella prossima primavera al rinnovo delle massime cariche rappresentative dell'Istituzione massonica. Ci permettiamo invocare per i Fratelli eligendi ed elettori la luce che emana da Stefano affinché la Comunità Italiana sempre più affrancata dalle

ombre negative di un non lontano passato, si proietti in un avvenire di pace e prosperità per adempiere la propria intramontabile missione di progresso e di miglioramento del singolo e dell'Umanità.

Con questo auspicio, in sintonia con la fase ascensionale del sole che riprende il suo dominio radioso nell'universo, formuliamo per Voi tutti e per le Vostre Famiglie il voto che si realizzino tutti i migliori propositi.

Da Palazzo Giustiniani, dicembre 1989

Il Gran Maestro degli Architetti
Virgilio Gaito

GIUSEPPE MEONI NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

RAGIONI DI UNA COMMEMORAZIONE



L'intenzione di commemorare pubblicamente il 110° anniversario della nascita di Giuseppe Meoni (1879-1934), cittadino pratese, scaturisce da un certo senso di ribellione intellettuale.

Avvicinandosi, infatti, tale decorrenza, mi ero assunto il compito, invitato da alcuni amici fraterni, di predisporre una ricerca sulla sua vita per ricordare l'intellettuale, l'antifascista, il massone perseguitato. Ebbene, di là a breve dovetti dichiararmi vinto. Del nome del Prof. Giuseppe Meoni, pubblicista, traduttore di classici, Gran Maestro Aggiunto della Massoneria di Palazzo Giustiniani, nonché consigliere del Comune di Prato e Oratore della Pubblica Assistenza della medesima Città, non esisteva alcuna traccia in nessuna

biblioteca. Non solo. Neppure la prestigiosa Enciclopedia Treccani ne fa menzione.

Vero è che la prematura morte del Nostro, sotto il regime da Egli fortemente avversato, aveva costituito una remora in più al suo ricordo, ma è vero altresì che, in genere, i pratesi non sono mai stati di grande aiuto per i loro figli che ha tradito i "cenci" per la "carta".

Forse proprio perché legati alla mentalità del puro commercio per cui un "affare" si fa in silenzio e possibilmente da soli, così pure avranno sempre pensato, i nostri concittadini, che anche nelle fatiche d'intelletto non occorra altro che l'applicazione silenziosa e non hanno mai ritenuto opportuno dare una gran mano ai loro figli poeti e letterati.

E se taluno di essi è riuscito a varcare le porte della città non deve dire "grazie" a nessuno di quegli instancabili lavoratori che si sono accorti dei loro cittadini divenuti illustri solo quando ritornavano entro le mura pieni di gloria. E anche allora li riguardavano sorpresi che avessero fatto "affari" senza "cenci" ma con altra "stoffa" di poco o punto commercio in Prato o dintorni.

Meoni è il simbolo più negletto di tale atteggiamento.

Per rimediare a tale carenza ho voluto organizzare una celebrazione che andasse al di là della ristretta cerchia delle mura, come del resto il personaggio meritava, ho chiesto l'aiuto di personalità non solo cittadine ma anche dello storico Professore A. Mola. Mi sono avvalso altresì della Massoneria pratese, sempre memore del suo famoso martire e della guida del figlio di Giuseppe Meoni, l'Ingegnere Giorgio a cui va il mio sincero ringraziamento.

Guglielmo Adilardi

M.V. R.L.

Giuseppe Meoni = Giuseppe Mazzoni
N° 62 all'OR. PRATO

IL PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Gentili Signore, Gentili Signori, illustrissimo Gran Maestro Aggiunto, signori relatori, carissimi fratelli. Il Rito Simbolico Italiano si sente altamente onorato per questa manifestazione commemorativa di un suo illustre serenissimo Presidente. Ed è a nome del Serenissimo Gran Maestro degli Architetti Presidente del Rito Simbolico Italiano, Virgilio Gaito, rammaticato di non poter essere presente a causa di una malattia, ed è a nome del Rito Simbolico Italiano nella sua interezza che vi porto e vi porgo i fervidi auguri di proficuo e buon lavoro.

Nella commemorazione del centenario della nascita di Giuseppe Meoni nel 1979 il Rito Simbolico Italiano ha realizzato una pubblicazione sul fratello Meoni che soprattutto si pone come viva testimonianza di quelle che furono le sue virtù e le sue vicissitudini, superate sempre in serenità, fermezza d'animo ed inderogabile coerenza per i propri ideali. Ho qui usato le parole scritte nella prefazione dal nostro profondamente amato Stefano Lombardi allora Serenissimo Gran Maestro degli Architetti Presidente del Rito Simbolico Italiano.

Le qualità e le virtù che nettamente emergono nella figura di Giuseppe Meoni si possono riassumere con una sola e semplice frase: fu un italiano e un laico a tutto tondo. Queste sue qualità lo hanno portato direi per via logica e naturale alla guida del Rito Simbolico Italiano, il quale si è sentito e si sente depositario dell'alto esempio di moralità e civiltà di questo insigne fratello, continuatore del periodo classico e per altro verso simile ai grandi del Risorgimento italiano, i quali furono nel 1859 i fondatori del Rito stesso, dando al Rito lo stemma, il simbolo della Repubblica Romana di Armellini, Saffi, Mazzini.

Simbolo eloquente dove non a caso è rappresentato il fascio etrusco, la corona d'alloro greca e l'aquila romana. Abbiamo detto che Giuseppe Meoni fu un italiano a tutto tondo, repubblicano, Mazziniano, "nazionalista" tra virgolette. Si può ritenere che egli vide la Grande Guerra come una continuazione delle Guerre Risorgimentali. Ma attenzione,

egli colora quel nazionalismo fra virgolette, con valori democratici, umanitari e di libertà che oltre tutto segnano il passaggio dalla Giovane Italia alla Giovane Europa. Riteniamo che oggi sarebbe assertore della unità degli europei. Abbiamo detto che fu un laico a tutto tondo. Basta leggere l'articolo apparso sul "Messaggero" del 23 febbraio 1913. Articolo sulla commemorazione di Giordano Bruno, dove dimostra a chiare lettere lo spirito di laica tolleranza — lo scrive — "non sento il bisogno di proclamare ad ogni cantonata quante volte ho teso le migliori energie del mio intelletto, per dissipare la tenebra di un problema. Per accrescere di una frazione infinitesima le mie cognizioni. Lo sento che vi è qualcosa di ben rispettabile tanto nella fede di colui che senza aver mai sottoposto ad alcuna critica il catechismo del Bellarmino, crede sul serio alle virtù fecondatrici dello spirito, dello spirito santo, quanto nella fede di colui che grida: Viva Giordano Bruno, intende ed esprime la sua irriducibile protesta contro ogni autorità che limiti e persegua la libertà di pensiero, affermando l'operatività laica nel diritto di raccogliersi e di prepararsi alla battaglia contro le insidiose manovre nel campo dell'educazione che la Chiesa Cattolica trama ai danni della società civile". Con queste sue parole termino, e che queste sue parole ci siano da memento.

Indirizzo di saluto al Convegno di
Monaldo Monaldi

UN PROFILO STORICO

Illustrissimo Gran Maestro Aggiunto Avvocato Massimo Maggiore, Signori membri della Giunta del Grande Oriente d'Italia che onorate la manifestazione odierna con la vostra ambita presenza, gentili signore, cari signori, quale direttore del Centro per la storia della Massoneria io sono profondamente emozionato nel prendere la parola qui in Prato per ricordare la figura di Giuseppe Meoni. Il Centro, insieme con gli amici di Prato, con i quali si è lavorato in comunione, per raggiungere la realizzazione della giornata odierna, ha concepito questa iniziativa quale atto di omaggio e insieme atto di riparazione. Un omaggio, anzitutto, alla città di Prato, le cui memorie storiche ed artistiche sono state prima ricordate dal Dr. Vestri che ci presiede, una città che ha anche una alta e significativa tradizione di storiografia, fiorita e rifiorita anche in tempi recenti, ma nella cui opera di sintesi, più corposa ed impegnativa, la storia di Prato, edita dalla Cassa di Risparmio, parla appunto di questa importante città, il nome di Giuseppe Meoni non compare. È vero che compaiono cenni alla storia della Massoneria in quell'opera, perché è redatta oltre che da Arnaldo D'Addario, da Cosimo Ceccuti, dell'Università di Firenze, che è indubbiamente studioso molto attento alle vicende della storia della Massoneria cui ha dedicato numerose opere, saggi, ed articoli. E del resto la Massoneria affiorò anche negli studi di Caponi, sul Movimento cattolico in Prato, di Degli Innocenti Mazzamuto, sul movimento operaio, di Fiorelli sulle vicende pratesi della fine dell'800 al 1922 e cioè su tutte le opere che negli anni tra il 1868 e il 1878 hanno ripercorso le complesse vicissitudini di questa città, che era apparentemente minore, ma che certamente viveva tutto il travaglio della vicina Firenze e più in generale di una regione sanguigna e tumultosa quale seppe essere la Toscana trascinando il resto della penisola per le vie della storia. Ebbene atto di omaggio quindi alla grande storia di Prato, alla sua produzione, ma atto di riparazione, perché appunto si trattava e si tratta di reinserire a pieno titolo la figura di Giuseppe Meoni al centro della interpretazione delle vicende di Prato e della Toscana e più in generale d'Italia. Ma a questa riparazione vanno lavorando molti giovani studiosi della Toscana, ben noti al Primo Sorvegliante del Grand'Oriente d'Italia Arch. Delfo Del Bino; penso per esempio ad Arnaldi che lavora sulla Massoneria ad

Arezzo, penso per esempio al Dr. Guglielmo Adilardi autore di un recente volume: Un'antica condanna, le origini di un conflitto tra Chiesa Cattolica e Massoneria, penso a Sergio Goretti che sta scavando con sagacia e pazienza per ricomporre la storia della Massoneria che peraltro è anche al centro di una corposa ricerca promossa dal Collegio dei Maestri Venerabili della Toscana e che sta per vedere le stampe.

E se non nella storia di Prato, cui prima feci riferimento, certamente la figura di Meoni è invece al centro dell'opera del Riccomini, che è quanto di meglio sia stato prodotto nei tempi recenti, sulla storia della Massoneria italiana in generale, perché il Riccomini ha lavorato su uno scenario, relativamente circoscritto, la Massoneria pratese, ma con tutti gli strumenti della ricerca soprattutto avvalendosi di quella matricola generale degli affiliati al Grand'Oriente d'Italia tra il 1874 circa e il 1925 che costituisce indubbiamente l'asse portante per le indagini che si vogliono fare intorno alla composizione sociale della Massoneria nella sua età di massima fioritura nella Terza Italia e che consentono quindi di arrivare a comprendere i legami tra mondo massonico e mondo al di fuori delle logge, ed anche quelle proiezioni di organizzazioni massoniche, para-massoniche femminili sulle quali sta da par suo lavorando Francesca Dini che sta per portare a termine un importante volume a questo riguardo.

Ora proprio la matricola generale del Grand'Oriente d'Italia ci pone il primo quesito relativo alla biografia di Giuseppe Meoni. Io non potrò illustrare esaurientemente la vita di questo fondamentale personaggio della storia della Massoneria, perché evidentemente devo circoscrivere il mio esame ad uno spazio temporale limitato e compatibile con la pazienza dell'uditorio. Va sottolineato che Meoni visse vita breve ma intensissima, e ripercorrerla tutta richiederebbe quindi uno spazio molto ampio, mi limiterò quindi a poche tappe essenziali. Mi fermerò soprattutto sul 1917 sul 1919, e cioè sul suo ingresso al Governo dell'Ordine e sul 1925/26 cioè al momento della crisi della Massoneria italiana con quanto ne seguì per la sua vicenda biografica. Ma non posso non pormi anzitutto un quesito, che a tutti loro naturalmente anche interessa, ed è quando di fatto Meoni sia entrato in massoneria. Orbene noi non abbiamo indicazioni al riguardo. La matricola generale nulla ci dice, a questo proposito, ma poiché nulla ci dice ci aiuta a dare una risposta, a trovare una risposta.

Perché evidentemente vuol dire che Giuseppe Meoni non si affiliò ad una loggia all'obbedienza del Grand'Oriente d'Italia, ma a una delle Logge all'obbedienza del Grand'Oriente Italiano sorto per separazione dal Grand'Oriente d'Italia di un nucleo di officine, guidate dal milanese Malachia de Cristoforis e largamente presenti a Livorno e in genere

in Toscana, raggiungendo in una certa fase quasi una quarantina di officine; un corpo con il quale il Grand'Oriente d'Italia, addivenne nel 1905/1906 a un concordato che prevede l'ingresso di questa Obbedienza, apparentemente limitata come contingente rispetto al grande corpo di Palazzo Giustiniani, ma certamente molto significativa dal punto di vista dei contenuti, perché aveva rapporti particolarmente rilevanti con obbedienza straniere, e non possiamo qui dilungarci su questo aspetto che tuttavia è qualificante ed interessantissimo, perché si connette anche con certi sviluppi della politica estera dell'Italia negli anni della visita di Emile Lubet a Roma e di Rebirmant presso il Governo Italiano, che ritorna alla tradizione di rispetto del laicismo, del radicalismo d'oltralpe con particolare significativa attenzione per quegli ambienti intellettuali che si erano battuti a favore di Dreyfuss, durante la ben nota vicenda di fine 800, e vuol dunque dire che Meoni si dovette iniziare, dal raggiungimento della maggiore età tra il 1900 e il 1905 senza escludere che possa essere iniziato nel 1901/1902. Non abbiamo al momento comunque un dato certo al riguardo.

L'altro dato tuttavia molto certo e significativo, ed a mio avviso emblematico, è che la sua vicenda assolutamente speculare identica all'uomo al quale egli legò poi la sua vita di Alto Dignitario della Massoneria e cioè al Torrigiani, il cui nome a sua volta non compare nella matricola generale dell'Ordine, mentre vi compare quello di suo fratello Camillo. E quindi vi è una sorta di sodalizio spirituale che va sottolineato sin dall'iniziale radicamento di queste due figure nell'ambito della massoneria su una posizione che in termini di linguaggio tipico della storiografia politica, potremmo dire di versante radicale, quale era il Torrigiani che in quegli anni collaborava in Firenze a giornali che si battevano per l'avvento dei blocchi popolari; quei blocchi popolari che costituirono, infine, l'obiettivo per il quale operò tanta parte della massoneria italiana guidata da un Nathan che lasciò la gran maestranza per dirigere una operazione di più ampio respiro, al di fuori delle logge, per non impegnare direttamente la massoneria nel Paese e cioè la moltiplicazione delle giunte locali ad amministrazione laica, dette appunto blocchi popolari.

Che cosa voleva essere questa operazione? Molto in sintesi: Come l'Italia era stata unificata da una sorta di triumviro non dichiarato, formato dalla Corona, Vittorio Emanuele, da Cavour, cioè la classe dirigente politica di orientamento liberal-moderato, fermi nel rispetto dello stato, e Garibaldi, cioè l'elemento popolare, che trascina il consenso di coloro i quali sono repubblicani ma mettono da parte il loro repubblicanesimo per consolidare lo Stato e non fanno quindi del misticismo repubblicano, ma vedono il problema in termini realistici e politici, così sulla fine dell'800 il nuovo triumvirato, Umberto I, Lemmi, e Sonnino

reinterpreta il bisogno di arrivare ad allargare la partecipazione degli italiani attorno ad un asse centrale che attraverso la parola del sovrano rivendica Roma all'Italia, contro tutte le pretese di restaurazione clericale e contro tutte le mere conciliaturistiche che già allora caratterizzavano la classe politica italiana, sempre alla ricerca di consensi, di avalli, e di supporti sull'altra riva del Tevere per difendersi dalle richieste di espansione, di partecipazione da parte degli italiani alla vita politica del paese.

Questo piano viene rinnovato e riaffermato all'inizio del '900 con il programma appunto dei blocchi popolari, che vedono in Nathan, l'ex Gran Maestro, ascendere a Sindaco di Roma e si rinnova questa sorta di tacito triumvirato con le figure del laicissimo Vittorio Emanuele III, la cui immagine può essere certamente messa in dubbio, e costituisce uno dei grandi capisaldi della tradizione sabauda, di Giolitti e, per l'appunto, di Nathan. Il quale Nathan è l'uomo che addita alla Massoneria italiana di fare non da reticolo ma che si impegna in prima persona in una operazione politica e che, come è stato detto prima, fornisce l'elemento intellettuale, culturale alle persone che devono ad un certo momento superare le differenziazioni ideologiche o di tessere per individuare quel fondamento di libertà, quel fondamento di ricostruzione civile, quella capacità di incontro tra la tradizione liberale, socialista, e radical-repubblicana che erano tipiche del mondo italiano del primo novecento che puntava alla modernizzazione del Paese. Così come Nathan sintetizzò, nel suo grande ritratto dell'Italia nuova, tratto da una rivista dell'epoca e riassunto infine in quella "Vita degli italiani" in quella vita dell'Italia del primo novecento che costituisce uno dei fondamentali medaglioni dell'Italia alla ricerca del progresso e dell'espansione della libertà.

Una sorta di grande manifesto con il quale Nathan per l'appunto si candidò a Sindaco di Roma. E a leader ed interprete di questa linea, alla quale aderisce pienamente Giuseppe Meoni come giornalista, come espressione di una tradizione culturale che non rinnega i legami della nuova Italia con la tradizione classica, e che anzi se ne arma. L'antico allievo del collegio Cicognini di Prato e traduttore, curatore delle opere di Cicerone, di Livio, e curatore di una edizione del Curioso, è colui il quale desantissianamente cerca le radici dell'Italia contemporanea con la tradizione della romanità. Riassunta poi in quei simboli a cui faceva riferimento il caro amico Monaldo Monaldi, la tradizione di una classicità che carduccianamente era sentita come alimento perenne, permanente e irrinunciabile, di una Italia che diversamente sarebbe dovuta cadere nell'unico asse culturale esistente nel paese, e cioè nella tradizione cattolica. L'Italia in concreto poteva avere a disposizione, ed aveva la chiesa, la chiesa di Roma oppure la ricostruzione di un'altra Roma, la rivendicazione di quella terza Roma, nella quale diceva Bobbio: "vi doveva

essere posto per tutti''. Posto per i cattolici, per gli ebrei, per tutte le minoranze: si intende quindi naturalmente per i valdesi e così via a vi doveva essere posto anche per i non credenti, in una visione superiore della spiritualità umana. Questa era la condizione che la Massoneria rivendicava quale traguardo per la crescita civile del Paese.

Come è noto i blocchi popolari nei quali appunto prestò opera anche il Meoni sulla scia della Dirigenza massonica del tempo, entrarono in crisi per l'accordo raggiunto fra Giolitti ed il conte Ottorino Gentiloni nel 1913 per rinsaldare in modo unilaterale una maggioranza vacillante, e cioè già con un accordo elettorale di conciliazioni silenziosa anche se Giolitti respingeva questa interpretazione e lo faceva perché egli aveva un altissimo senso dello Stato e non rinunciava affatto alla riaffermazione della sua laicità. Ma fu soprattutto nella crisi dell'interventismo che i blocchi popolari e in generale la politica del primo novecento subì la sua crisi più grave, perché fece da spartiacque e da fattore di divisione all'interno di molti mondi, compresa anche la libera muratoria. Ora nell'ambito del conflitto che si determinò pro o contro l'interventismo Meoni non ebbe esitazioni nello scegliere una posizione che certo una tradizione storiografica, molto vivace ed anche oggi presente, critica e cioè quella dell'intervento. Ma noi non possiamo quando esaminiamo le vicende del passato isolarci dalle passioni che animavano i protagonisti del tempo.

Non possiamo cioè giudicare solo partendo dagli esiti successivi, partendo dal fondo della storia, del suo approdo, dobbiamo metterci dal punto di vista dei protagonisti dell'epoca. E il Meoni che diede l'intervento dell'Italia in nome di Cesare Battisti, ricordato anche qui in Prato proprio sulla facciata del collegio Cicognini, il Meoni che chiede l'intervento in nome di tutta la tradizione risorgimentale che ha dato alimento, tanto alimento alla libera muratoria, come è stato prima ricordato, e per un intervento che elimini al tempo stesso le potenze clericale e militaristiche e che riaffermi l'Italia quale cespite, quale modello, esempio di una nuova Europa fondata sulle libertà. Egli è convinto, come Lemmi, come Garibaldi, come tutta la tradizione dei maggiore esponenti del Risorgimento che l'Italia possa costituire punto di riferimento per l'Europa intera e per altre civiltà, non di tradizione europea, solo se per intanto raggiunga ed attui la sua unità nazionale in senso pieno. Garibaldi avrebbe detto dal Var o addirittura dal Rodano fino a Trieste, fino a Fiume e fino alla Dalmazia, comprendendo anche Corsica e Malta, questo era il disegno di Garibaldi, questo era il disegno di Lemmi, questo è uno degli assi sui quali marciava la Massoneria che nel 1914, esattamente nel settembre del 14, in modo manifesto, si schiera per l'intervento. E Meoni con un grande coraggio, vivacità e forza di eloquio si

batte per questo approdo. Naturalmente non potendo non fare i conti con il clima politica del tempo, con tutte le difficoltà di una guerra che non dura tre/quattro mesi come taluni auspicavano a cominciare da Salandra, ma che dura anni, e che richiede quindi una progressiva esaltazione delle forze, un impegno sempre più intenso per sorreggerla. Ma è molto significativo che nel cuore stesso della guerra nel momento centrale, nel momento in cui si cominciano a constatare grandi svolte nella storia europea e cioè nell'estate del 1917 Giuseppe Meoni si sia trovato quale rappresentante del Grand'Oriente d'Italia con Nathan, Ferrari, Beneduce ed altri, al centro di quel congresso delle Massonerie dei Paesi dell'Intesa e dei Paesi neutrali che non già nel 24 di giugno ma il 28 di giugno ebbe luogo in Parigi. E la differenza di 4 giorni non è casuale. Molto spesso si dice che la Massoneria tenne il suo congresso il 24 giugno del 1917 per ricordare il bicentenario della prima riunione delle quattro officine che danno vita alla Gran Loggia e quindi alla massoneria speculativa moderna.

No, il congresso viene convocato per il 28 giugno e cioè per l'anniversario dell'attentato di Serajevo. E cioè è un congresso che continua a sviluppare una direzione liberatoria, e che implicitamente evoca e riafferma il significato in definitiva rivoluzionario che aveva avuto il gesto di Serajevo. E del resto lo riaffermava in una Europa nella quale oramai era in corso la rivoluzione russa, lo si riaffermava cioè in un momento nel quale stavano cambiando i grandi equilibri della Europa e in cui crollavano le corone. Crollava la corona di chi aveva inteso aspirare a essere il rappresentante della quarta Roma, dopo la prima, originaria e quella riaffermata dall'Impero e Costantinopoli, la Roma di Mosca, la Roma degli Zar. Ora Meoni nel congresso di Parigi, tenne una posizione assolutamente rigorosa in ordine all'affermazione della necessità per l'Italia di raggiungere i suoi confini nazionali in senso forte. Come loro sanno venne in discussione la opportunità o necessità di sottoporre a plebiscito l'individuazione del confine nelle zone mistilingue.

La delegazione italiana, Meoni in testa si oppose a questa soluzione perché avrebbe reso estremamente improbabile la definizione del confine fra l'Italia e il nascente stato di Jugoslavia, che fu poi il Regno di Jugoslavia, ma al termine del congresso delle nazionalità oppresse, venne pubblicato da parte della Massoneria francese un testo, un memorandum nel quale si dava a credere che la Massoneria italiana avesse aderito alle posizioni che sottoponevano appunto la definizione del confine a plebiscito. Ne nacque una crisi molto grave che portò alle dimissioni di Ettore Ferrari, non è il caso qui di addentrarsi in questa complessa vicenda, se non per ribadire che la posizione tenuta da Meoni fu così coerente, incontrovertibile, limpida, che nel 1919, nell'aprile del 1919, quan-

do egli guidò la delegazione del Grand'Oriente d'Italia a Parigi in coincidenza con l'inizio dei lavori del congresso della pace, egli costrinse la Massoneria francese a rivedere pubblicamente le posizioni rispetto alle enunciazioni che erano state avanzate due anni prima, e che avevano messo sostanzialmente in dubbio la linearità e la lealtà dei massoni italiani di fronte allo Stato.

Ma bene sappiamo che nel 1917 molte erano le forze che in Italia intendevano mettere sotto accusa la Massoneria come partito anti-nazionale, e che affermavano che la sovranazionalità della Massoneria, che è uno dei grandi valori, perenni della libera muratoria fosse in realtà un elemento di anti statalismo, un cespite di scarsa lealtà nei confronti della nazione e del governo. Ed in particolare chi soffiava sul fuoco a questo riguardo erano i cattolici, i quali grazie alla guerra erano giunti a essere forza di governo, sconvolgendo quasi completamente il quadro che si era creato in Italia pochi anni prima.

Avevano, inoltre, abolito il foro separato, il tessuto giuridico sociale di quello Stato che fece poi da modello, o comunque confluì poi nel Regno unitario. L'altro passaggio fondamentale della vita di Meoni fu il 1922. Meoni arriva alla crisi dello stato liberale, della democrazia italiana, riaffermando le posizioni che in anni recenti aveva ribadito come Grande Oratore del Grand'Oriente d'Italia, carica che lui ricopre, nel periodo in cui è nuovamente Gran Maestro Nathan 1917/1919 e nel periodo in cui egli è eletto con 187 voti su 187 votanti Gran Maestro Aggiunto della Massoneria italiana e cioè a fianco di Torrigiani, Gran Maestro nel 1919.

Nei discorsi, come Grande Oratore, e nei discorsi di insediamento come Gran Maestro Aggiunto egli non esitò a ribadire un programma sociale straordinariamente avanzato su posizioni che io per sintesi definisco Lemmiano, cioè che si rifaceva alla lezione di Adriano Lemmi di fine 800. In sintesi egli arriva per esempio ad affermare che ormai la proprietà individuale doveva essere ripensata in funzione degli interessi collettivi e cioè giunge a affermare la centralità dell'interesse pubblico, da verificare naturalmente attraverso l'amministrazione statale concepita come super partes e garante della generalità degli interessi dei cittadini, al di sopra ed al di là degli interessi individuali che poi erano soprattutto interessi di consociazioni, interessi di gruppi. La sua posizione è sostanzialmente analoga a quella tenuta da Giolitti, il quale riuscendo a tornare al potere, alla guida del suo quinto ministero nel 1920, pone tra i suoi obiettivi programmatici fondamentali la normatività dei titoli per stanare le finanze vaticane, per individuare e colpire il danaro della Chiesa, ponendo lo Stato come garante di un controllo e governo dell'amministrazione pubblica che può arrivare quindi anche a individuare ed inter-

ferire nelle vicende dei singoli, quando questi singoli costituiscono motivo di pericolo per la generalità dei cittadini. Ma sappiamo che Giolitti proprio su questo cadde: è vero e non possiamo quindi sorprendersi se su questo terreno Meoni abbia naturalmente avute non poche difficoltà, al di fuori beninteso della libera muratoria che aderiva invece appieno alla sua posizione così come aderiva appieno al concetto secondo il quale, continuando la tradizione di primo Novecento della scuola radicale, egli insieme con il Gran Maestro Domizio Torrigiani andava affermando la necessità di un impegno della libera muratoria nel vivo della crisi, perché era impossibile che l'eco di quanto avveniva nel Paese non giungesse anche all'interno delle Logge e non era concepibile che la libera muratoria non desse la sua indicazione, non facesse sentire la sua parola, per portare il Paese al di fuori di una crisi che si trascinava ormai da quattro anni e che come già prima abbiamo detto vide infine l'ascesa di Mussolini alla Presidenza del Consiglio nel 1922.

Ora Meoni si espone, come già ricordato prima bene dal Presidente Vestri, in prima persona in questo complesso travaglio nelle elezioni del 1921; anche egli tenta di tornare in lizza, con il blocco nazionale che è una vera forma del blocco popolare del 1919 e la necessità di cercare consensi più ampi, di sviluppare quella linea di Bissolati che al tempo stesso non rinunciava al compimento del programma risorgimentale, ma neppure rinunciava alla necessità di riportare ordine in un Paese afflitto dalla scioperomania.

A questo riguardo Meoni compie alcuni interventi documentari, a mio avviso estremamente importanti e che possono essere rifletti con l'occhio al presente. Egli pone sotto accusa, quella che lui definisce la crisi rivoluzionaria e cioè la velleità di forze che continuamente predicavano la rivoluzione, che continuamente asserivano di voler fare come in Russia, senza in realtà riuscire ad incidere sul corso della storia politica italiana, senza tenere conto delle forze storiche che si erano determinate come istituzioni nel Paese. E al tempo stesso metteva in guardia da quella mania di bolscevismo contro la quale si schierò in modo nettissimo Ernesto Nathan con alcuni articoli pubblicati nella Nuova Antologia contro il bolscevismo nelle fabbriche, contro il bolscevismo nelle campagne e così via. Articoli di estrema chiarezza, che chiedevano in concreto a chi faceva della rivoluzione, del rivoluzionaresimo a parole, di scoprire le carte, di scegliere una posizione più chiara e costruttiva per evitare che si scatenassero altrimenti le forze della contro rivoluzione e cioè della controtreazione, processo che di fatto poi si verificò.

È esattamente quanto aveva avvertito Torrigiani a proposito di Fiume, ove come è noto egli operò attraverso una figura di grande massone quale Giacomo Treves. Anche in quel caso Torrigiani assecondò, il cor-

so, tra virgolette, rivoluzionario, fiumano, fino a quando questo non rischiò di mettere in crisi gli equilibri nazionali, di scatenare una rivoluzione militare con conseguenze catastrofiche per la libertà. Questa è la posizione anche di Meoni, il quale riafferma la necessità di riscoprire quello che egli chiama un "sano nazionalismo". Che cosa significa? Che improvvisamente il Gran Maestro Aggiunto della massoneria italiana avesse rinunciato alle posizioni di spiccato antimperialismo e antinazionalismo del primo 900? Non di certo. Ma quando egli parla di sano nazionalismo intende la necessità di evitare lo sperimentalismo politico selvaggio continuo che aveva portato dal 1919 allo sciopero generale, all'occupazione delle fabbriche del 1920 e cioè a una situazione di blocco, di stallo delle forze politiche, cui aveva dato risoluzione solo la massoneria italiana.

Leggo che ora esce una biografia di Giolitti, di un illustre storico, compilatore già di una di Crispi, e cioè l'ambasciatore Sergio Romano, nella quale si afferma che la soluzione dello sciopero delle fabbriche fu fondamentalmente opera di mediazione di taluni altri esponenti del mondo finanziario quale Ettore Conti, ben noto all'avvocato Massimo della Campa, e dell'allora ingegnere Giovanni Agnelli. In realtà la mediazione venne individuata in sede del Grand'Oriente d'Italia, in sede di Giunta Esecutiva, attraverso un documento che poi venne passato al Ministro del Lavoro Labriola, che poi lo utilizzò, per altri canali, che infine trovarono la soluzione pacifica del conflitto. Ma Meoni avvertiva che non si poteva proseguire all'infinito sulla via dello scontro e del conflitto senza sboccare fatalmente ad una vera e propria reazione. Fu quindi l'ultimo degli italiani a stupirsi dell'esito della crisi dell'ottobre del 1922. Alla quale egli giunse, come già è stato ricordato, non solo come alto esponente della massoneria, ormai Gran Maestro Aggiunto, ma anche quale grande notista politico oltre che critico drammatico per il *Messaggero* come ci ricorda il Prof. Giuseppe Talamo nel secondo dei due volumi che da dedicato alla storia del *Messaggero* Ricordandoci anche la redazione di questo fondamentale quotidiano di Roma, era composta oltre che da Meoni da uomini come Giovanni Ciraulo, senatore, presidente della Croce Rossa, (oggi è la festa della Croce Rossa, va ricordata) di una Croce Rossa che è una creatura della libera muratoria, nata dall'opera di Henry Dunan. Forse non tutti coloro i quali oggi celebrano questa giornata ricordano che si tratta di una istituzione, che come la Società delle Nazioni, come tante altre istituzioni benemerite, fondamentali della civiltà contemporanea, trae origine dalla libera muratoria.

Ricordiamo ancora i componenti della redazione del *Messaggero*: Alberto La Pegna e poi Alberto Giannini, che avrà una storia complessa, sulla quale non è il caso qui di soffermarsi. Insomma un cenacolo di in-

telligenze che tutte insieme stavano vivendo il dramma di una democrazia in fieri che non riusciva a trovare il suo Ubi consistam. Di una democrazia che raccoglieva tutte le sfaccettature possibili della tradizione risorgimentale, liberale, democratica, radicale, social riformista, anche combattentistica, anche l'arditismo, anche il fiumanesimo, ma che alla fine era troppo poliedrica, caleidoscopica e non si catalizzava in una forza organica capace di divenire asse della vita del Paese. Capace di sostanziale quella ambizione carducciana ad una Italia effettivamente alternativa rispetto a quella della Chiesa, nei confronti della quale diversamente l'accordo sarebbe stato inevitabile. Nei medesimi anni in cui Meoni vive questo travaglio non per caso riaffermerà più volte la funzione etica dello stato, la funzione educatrice dello stato, e su questo poi brevemente ritorneremo. Saltando a piè pari i 2/3 anni che vanno dalla crisi del 1922 al 24/25, portiamo l'attenzione sulla crisi della libera muratoria e sul ruolo che ebbe nel 1925, soprattutto, quando ormai la massoneria nel novembre, è costretta allo scioglimento, dopo l'arresto del generale Capello, dopo un attentato che in realtà, è un attentato alla vita di Mussolini ma che era organizzato ed orchestrato, si può dire, dalla polizia del regime, perché Zaniboni opera, si muove continuamente all'interno di una rete di controllo, che alla fine lo sorprende con il fucile quasi in mano, per così dire, nella camera dell'albergo Dragoni ove egli aveva preso stanza per compiere questo, ripeto, impossibile attentato a Mussolini. Impossibile perché tutti i suoi passi da ormai parecchi mesi erano sorvegliati.

Costretta all'autoscioglimento la Massoneria si pose in una posizione estremamente interessante e sulla quale io auspico che venga redatto uno studio da grandi giuristi che certamente non mancano all'interno della libera muratoria odierna, e il cui bandolo il cui primo tracciato ci è fornito proprio da Meoni. Come è noto, dopo il decreto di autoscioglimento, Torrigiani creò un comitato ordinatore al quale affidò i compiti della Gran Maestranza. Già Meoni aveva sostituito Torrigiani, durante i viaggi di Torrigiani negli Stati Uniti: in quanto il Gran Maestro Aggiunto, aveva funto da Gran Maestro, in vacanza, in assenza del titolare della carica.

Ma ora come Presidente del Comitato di Ordinamento svolge un ruolo di fondamentale importanza in visita del futuro della libera muratoria che diviene un futuro di eclissi, un futuro di silenzio, di forzato silenzio per scelta della Massoneria. Ma tutto ciò da un punto di vista strettamente formale, e quanto questa formalità è importante, lo vedremo subito dopo. Diciamo solo che quando Torrigiani, dopo essersi trasferito temporaneamente all'estero e cioè in Provenza, in contatto anche con Amendola, rientrò in Italia per difendere Capello nel processo che

si svolgeva a suo carico e che si concluse con la condanna a 30 anni di questo già comandante della Seconda Armata ed illustre Massone, divenne ancora più rilevante il ruolo di Presidente di un comitato ormai di liquidazione della Massoneria svolta da Meoni. In che cosa si sostanziò quest'opera di liquidazione? Dopo l'attentato Zamboni, da non confondersi con lo Zaniboni che come tutti loro bene sanno, già precedentemente citato, altra vicenda oscura della vita del regime, così oscura e torbida che Mussolini stesso intervenne poi con aiuti alla famiglia, Zamboni, ritenendo e così dimostrando di sapere che il ragazzo pseudo-attentatore, altro non era stato che lo strumento di altri della stessa cerchia del regime.

Dopo comunque questo secondo attentato, tutte le forze di opposizione vennero sciolte e sulla massoneria, contro la massoneria, vennero applicati decreti ingiuntivi di abbandono delle sedi, e così via, che misero effettivamente fine alla sua possibilità di operare come struttura anche solo direi potenziale nell'ambito della vita del tempo. E il Comitato di ordinamento, o se vogliamo di ricreazione, evacuò i locali di Palazzo Giustiniani trasferendo tutte le carte e l'archivio in magazzini di via Capponi, ove poi vennero sequestrati per essere utilizzati in occasione della mostra del decennale della Rivoluzione Fascista. Ma a ben vedere, dopo la condanna di Torrigiani al confino del 1927 non ci furono altri espliciti atti ostili, dico espliciti nei confronti dei massoni. Si dovette attendere il 1929 perché il delitto nei confronti della massoneria si consumasse appieno, ed in particolare si attese il maggio del 1929 che è l'anno della conciliazione.

È l'anno nel quale il regime vuole dare segni manifesti di affermazione della propria centralità nel paese e cerca quindi di dare questi segni, di lanciare questi messaggi in più direzioni. La conciliazione ufficialmente è dell'11/2/1929 a fine maggio vengono arrestati Meoni, Guastalla, Lenzi e condannati al confino di polizia nell'isola di Ponza. Solimene viene condannato, Leti, che ormai era all'estero, viene condannato al confino di polizia nell'isola di Lipari, altri ancora in una piccola località della Lucania, come è ricordato in un documento che già noi consultammo nell'archivio generale dello stato ed è stato ripreso nel volume dedicato alla figura di Meoni e di cui già prima è stato fatto cenno. Meoni ricorse contro questa condanna, non chiedendo clemenza ma chiedendo giustizia, affermando che nelle legge 1925, che tutti quanti continuavamo a chiamare legge contro la massoneria, non si faceva alcun cenno alla massoneria, la massoneria non era stata sciolta dal Regime, la massoneria si era automessa in sonno, si era autosciolta in senso forte, e quindi non si poteva da parte del Regime invocare una presunta violazione di una legge, perché non era stato previsto il reato. Io credo che vada tenu-

to ben presente questo scenario di lotte sulla formula giuridica e quindi giudiziaria perché sta ad indicare a quali estremi di abuso dovette ricorrere il regime per affermare quella intolleranza di cui parlava prima il Primo Gran Sorvegliante Architetto Del Bino. E cioè la dittatura per essere tale, il totalitarismo per essere tale doveva arrivare a negare a sconvolgere per sino l'enunciato formale di leggi espressive che esse regime, aveva adottato. Questo vuol dire che la estrema ricchezza, l'estremo patrimonio di libertà della massoneria era effettivamente molto ampio e per colpirlo il Regime doveva ricorrere a delle vere e proprie violazioni delle proprie medesime norme.

E non è per caso che il 1/10/1929 Mussolini stesso firmò un atto che esiste in copia, con il quale commutava la condanna al confino in ammonizione. E Meoni ultimo tra i condannati del giugno, nel maggio-giugno 1929 venne restituito alla sua abitazione, alla sua famiglia; a quella famiglia che egli seguiva con particolare accoramento perché sappiamo che non mancava di gravi difficoltà. Si trattò dunque di una condanna, come oggi scriverebbero certi magistrati esemplare, ma di una esemplarità che sta ad indicare la violazione della legge, cioè una condanna che va la di là della lettera e dello spirito delle leggi totalitarie del regime.

Quale eredità lasciò morendo Meoni nel 1934? Egli fu poi tumulato nel dicembre, a fine dicembre del 1949 nel Famedio dei Grandi Maestri, e voglio sottolineare nel dicembre 1948, quando certe forze antimassoniche scoprirono che la massoneria era il vero baluardo delle libertà, e lo scoprirono sei mesi dopo il voto del 18 aprile, beninteso, così come oggi vanno riscoprendo che le radici della libertà sono nella tradizione illuministica, così come oggi vanno riscoprendo che le tradizioni sono nella rivoluzione francese e nella ventata napoleonica e sono nel Risorgimento. E bene, insomma, la storia ha tempo, ma nel frattempo quante persone hanno dovuto pagare la lentezza e l'incomprensione di certe forze. E diciamo che se fu un atto riparatore quello del dicembre 1949 fu comunque un atto insufficiente.

Quale eredità dunque lasciò Meoni, l'uomo che veniva dalla città di Giuseppe Mazzoni, ove era nato pochi mesi prima della morte di Mazzoni? Quel Mazzoni che poi saluteremo. Anzitutto la affermazione del ruolo, e questo io credo interessi soprattutto gli storici della massoneria come istituzione, l'affermazione del ruolo eminente svolto dal Grande Oratore e dal Gran Maestro Aggiunto. Mi pare molto importante, come studioso della storia della massoneria, questo aspetto della sua personalità che evidenzia come il governo della massoneria è forte quanto è espressione di un gruppo assolutamente coeso di personalità. Quando come nel caso del Gran Maestro Torrigiani e della Giunta che lo circondava fu manifestazione di un insieme di volontà compatte, che muovevano

con un programma sentito da tutti, discusso magari all'infinito ma alla fine scelto, e sul quale tutti marciavano, avendo al seguito compattamente il popolo massonico, l'insieme delle Logge. Inoltre la riaffermazione del ruolo irrinunciabile della democrazia liberale e progressiva. Quella che con formula carducciana era detta: "giustizia e libertà". La sigla poi del movimento di Carlo Rosselli, la sigla poi, con il gladio romano, del partito d'azione, è una sigla che in definitiva attraversa tutti gli scritti del Meoni e che noi troviamo come eredità per la Massoneria del dopoguerra 1945/50, con la massoneria che dette i suoi uomini, ah noi! anche al massacro delle Fosse Ardeatine, quella massoneria che si rifaceva a Placido Martini con il quale Meoni nell'isola di Ponza crea una loggia, la loggia Pisacane che è espressione anche nel nome della riaffermazione di un Risorgimento che sa guardare alla necessità di far progredire gli umili, di far crescere attraverso il progresso lo Stato. Una massoneria quella di Meoni, che lascia la sua traccia anche nella battaglia laica per la conquista dello spazio all'interno delle città.

Lo si vede bene qui in Prato, ove la massoneria nell'anno del monumento a Giordano Bruno, opera di Ettore Ferrari in Piazza dei Fiori a Roma, nello stesso 1889 in piazza S. Francesco, che ben si potrebbe chiamare piazza Garibaldi, leva al monumento all'uomo di Roma e del Volturno, i nomi ricordati nel basamento del monumento cupidale, piramidale, che appunto indica la memoria che i pratesi avevano per l'opera di Garibaldi e che riafferma, se non sempre in piazze laiche la sua volontà di laicizzazione andando ad occupare anche lo spazio, diciamo così all'antagonista, con il monumento di Giuseppe Mazzoni dinnanzi al Duomo. Quella non era una piazza laica, quella era nata come piazza del Duomo, ma viene laicizzata con l'orgoglioso monumento a Giuseppe Mazzoni voluto da un comitato di operai. Ecco quando poi la massoneria si dice che è una forza rivoluzionaria. E il comitato di operai pratesi, di questa Prato che manifestava la sua grande intuizione della pluralità delle civiltà cominciando a fabbricare berretti alla Levantina nel 1778; è un modo anche questo per comunicare con il grande circuito della civiltà. E infine l'affermazione, ultimo a mio avviso ma fondamentale e direi superiore cespite dell'eredità del Meoni, la riaffermazione del ruolo educatore dello stato e della laicità della scuola. Io credo che mai come oggi questa posizione di Meoni debba essere rievocata e rieffermata. L'istruzione in un periodo nel quale egli diceva: il papato è morto come forza culturale, ma è ancora vivo come forza politica ed ambirà a riprendere il potere attraverso il controllo delle coscienze, attraverso il controllo del sistema scolastico italiano in un momento in cui questa sua intuizione riceve continue, quotidiane verifiche dalle cronache, io ritengo che sia importante riandare alla lettura dei suoi discorsi, dei suoi articoli, per-

ché c'è effettivamente un alimento perenne per chi oggi si debba misurare con i problemi dell'attualità.

E mi pare che questo stia ad indicare in che modo la massoneria abbia prodotto attraverso il tempo figure le quali non hanno parlato solo per situazioni contingenti, ma perché si rifanno a principi perpetui di validità eterna sono capaci nella brevità della loro stagione di intuire indicare soluzioni che sono valide per i secoli. E questo mi pareva fosse doveroso riaffermare nella città di Giuseppe Silvestri, nella città di Cesare Guasti, nella città di Atto Vannucci, l'uomo che posò l'abito talare per riaffermare la propria libertà, che lasciò anche l'Italia perché Parigi era più libera e non aveva bisogno di aspettare il bicentenario della Rivoluzione Francese per capirlo, nella città che ha avuto tra coloro i quali l'hanno onorata con i suoi studi uomini quali Giacomo Adami, che ha dedicato proprio a Vannucci ed a Giuseppe Mazzoni due opere che fanno epoca, la città che ha pubblicato attraverso l'Azienda di Soggiorno a suo tempo gli scritti di Piero Cironi, un altro grande pratese. Senza tutte queste grandi figure non avremmo certo avuto Giuseppe Meoni ed era importante quindi ricordarle insieme come corona finale per riaffermare la gratitudine non solo di Direttore del Centro per la Storia della Massoneria, ma a tutti gli studiosi italiani nei riguardi della figura di Giuseppe Meoni, esemplare da ogni punto di vista. Una figura molto cara al Presidente del Centro per la Storia della Massoneria, il Gran Maestro Armando Corona che si unisce a noi nel rievocarla attraverso la parola del Gran Maestro Aggiunto. Grazie.

Aldo A. Mola



VIDEANT CONSULES NE QUID RESPUBLICA DETRIMENTI CAPIAT.

Annullo filatelico in occasione del 110 anniversario della nascita di Giuseppe Meoni - Prato 14-5-1989.

GIUSEPPE MEONI GRAN MAESTRO AGGIUNTO

Gentili Signore e Signori, carissimi fratelli, anzitutto porto il saluto del Grande Oriente d'Italia e del Venerabilissimo Gran Maestro Armando Corona; la maggior parte di voi conosce la ragione dell'assenza del Gran Maestro che ieri abbiamo incontrato e trovato in ottima forma; pur tuttavia deve risparmiare le proprie forze essendo sostanzialmente in convalescenza da un intervento di carattere cardio-circolatorio. Il Gran Maestro si rammarica molto per non essere venuto e mi ha dato esplicito incarico di congratularmi per l'iniziativa che ha rammentato anche l'opinione pubblica, un fratello della statura intellettuale, culturale e morale di Giuseppe Meoni. Io non ripeterò certamente quello che hanno detto molto meglio di me i relatori, ma vorrei solo sottolineare ancora una volta, se me lo consentite il caso o la fortuna, i Greci usavano queste parole, che diede al Grand'Oriente d'Italia, in un momento terribile, in un momento storico di tempesta sostanziale, che squassò l'ordine costituzionale in questo Paese, prima ancora che si tentasse di distruggere la Massoneria italiana con una legge che io non esito a definire ipocrita, da un lato, ed obrobriosa dall'altro, come modesto giurista. Come se si potesse ipotizzare con una azione bassamente politica nei confronti di una società iniziatica la distruzione per legge. In quel momento la massoneria italiana era guidata da questi due grandi, insigni uomini, Meoni e Torrigiani. Questo binomio in quel momento, in quel contesto storico, seppe rappresentare con grande inarrivabile dignità la carica alla quale erano stati chiamati dai fratelli italiani. Per cui entrambi testimoniarono all'Italia ed al mondo intero cosa significasse essere uomini liberi di buoni costumi, essere stati iniziati in una loggia massonica.

Questa città lo abbiamo ascoltato dai relatori, ha dato numerosi valenti uomini al Paese fra cui i fratelli Mazzoni e Meoni, di cui tutti quanti

voi pratesi, massoni e non massoni dovete essere orgogliosi e fieri, e non lo dico per facile demagogia, ma per sentita convinzione dell'animo. Vi ringrazio di essere intervenuti e vi ricordo che fra dieci minuti circa ci recheremo, come ha ricordato ora il Prof. Mola, alla statua del fratello Mazzoni, dinnanzi al Duomo, per ricollocare le insegne massoniche su quel monumento che solo moti di intolleranza faziosa hanno più di una volta rimosso. Grazie ancora.

Massimo Maggiore



Alcuni partecipanti al Convegno di Prato col labaro della Loggia Mazzoni-Meoni innanzi al monumento a Mazzini

*Il Grande Oriente d'Italia
Al Grande Oriente Ungarico*

Valle di Torino 27 del 1° mese 5863 V. : L. :

*Udita la relazione del G. : M. : aggiunto Buscalioni.
Considerando che l'alleanza delle due Massonerie
Italiana ed Ungherese consolida sempre di più la
fratellanza politica delle due nazioni.*

*Augurando che in breve la massoneria Ungherica possa
sciogliere il voto ed intonare il cantico dei F. F. :
redenti nelle avite sponde della Drava, della Theiss
e del Danubio.*

*Il G. : O. : d'Italia è lieto di ospitare sotto il
libero suo vessillo la nascente Massoneria Ungherese,
congratulandosi ad un tempo col F. : Türk della sua
elezione a G. : M. : effettivo e col F. : Kossuth della
sua nomina a G. : M. : onorario dell'Ordine.*

*Il G. : M. :
Filippo Cordova*

*Il 2° G. : M. : Agg.
Buscalioni*

*Il 1° G. : M. : Agg.
Govean*

*Il G. : Segretario
Gallo*

*Il G. : Archivista
Piazza*

GRAN LOGGIA SIMBOLICA D'UNGHERIA PROLUSIONE DEL GRAN MAESTRO

Il giorno 27 dicembre 1989 sono state innalzate le Colonne della Gran Loggia Simbolica d'Ungheria, a Budapest, presenti numerose delegazioni provenienti da tutte le parti del mondo.

Riteniamo importante e doveroso riportare la prolusione del G.M. d'Ungheria, nella traduzione realizzata dai fratelli ungheresi come ci è stata consegnata.

Illustrissimi Grammaestri, venerandi Maestri in Cattedra,
cari fratelli tutti

Il giorno d'oggi, il 27 dicembre, è la festa di San Giovanni e sappiamo soltanto noi ungheresi che non è la prima volta che questo giorno significa una pietra miliare nella storia della massoneria ungherese. Precisamente un anno fa, il 27 dicembre 1988 sono passato da Te a Vienna, caro fratello Franz, per domandare alla Gran Loggia d'Austria l'affiliazione della massoneria ungherese lavorante nella semioscurità. Tu vi hai assentito. A questo proposito ho da ricordarmi dell'attività eminente dei fratelli László Blumgrund e Dott. Otto Balázs che avevano preparato quest'affiliazione e ci avevano spianato il cammino, ma soprattutto di quelle del fratello Ian van der Brugge che ne ha assunto e sempre sopportato il carico.

Come sappiamo tutti, il giorno d'oggi non è la festa dell'introduzione della luce ma quella della consegna del martello. Non è la festa dell'introduzione della luce, perché, benché l'attività della massoneria ungherese fosse interdetta nell'anno 1950 dall'arbitrio della dittatura, la fiamma non si è spenta nemmeno per un momento, la luce dell'amore fraterno, dell'umanità, sebbene tremolante, continuava ad ardere a bravare mille pericoli, e la nostra catena di fratelli a cui la dittatura aveva tolto non soltanto i beni personali e la vita degna d'uomo ma anche la sede con tutti i mobili, è riuscita a serbare diverse cose. I fratelli sono riusciti a salvare più o meno i loro attrezzi ad onta delle perquisizioni frequenti ed improvvisi e, ancorché afflitti dalla propria miseria, cercavano di ricordarsi — benché soprattutto coll'aiuto dei fratelli dell'estero

— delle preoccupazioni e della povertà delle vedove dei fratelli andati all'Eterno Oriente, vedove viventi al limite del livello della miseria.

Dei 1400 fratelli che il 12 giugno 1950 stavano stupefatti davanti alla porta chiusa apparentemente per sempre della nostra sede, sono rimasti una sessantina, fratelli che 40 anni fa furono sul fiore degli anni. Gli altri sono andati all'Eterno oriente o vivono all'estero. Questi, nel limite del possibile, si sono mantenuti in contatto colla massoneria ungherese.

Sin dal 1950, come l'ho detto, abbiamo avuto molti morti e sarebbe impossibile di enumerare i nomi di tutti questi fratelli. Cito soltanto ad esempio in primo luogo il nome del nostro ultimo Grammaestro eletto Dott. Marcell Benedek, i nomi dei suoi successori, capi della massoneria già proibita: Dott. György Takács e Dott. Gyula Simon, e poi quelli di Miklós Auer, Töhötöm Nagy, Dott. Gáspár Soltész. Di quelli viventi all'estero abbiamo perduto il fratello Andor Gerő, una delle più grandi personalità della massoneria ungherese del nostro secolo il suo nome sia citato in luogo di molti fratelli defunti in America del Nord e del Sud.

Devo anche menzionare il lavoro conservante la luce della Loggia "Kossuth" a Buenos Aires, loggia che lavorava per un lungo tempo in lingua ungherese, quello della Loggia "Resurrectio" esistente a Saõ Paulo, e non in ultimo luogo i fratelli lavoranti all'Oriente di Parigi e quelli nella loggia di deputazione Helikon all'Oriente di Vienna. I fratelli di Parigi avevano dato alla massoneria ungherese tali fratelli come Mihály, Michel, Kemény e Ernő, Ernest, Bóta, andati anch'essi all'Eterno Oriente.

Conserveremo la memoria di tutti i fratelli andati all'Eterno Oriente in fondo al cuore.

Però dobbiamo menzionare i fratelli — senza citare i nomi, come è il loro desiderio — non ungheresi ed ungheresi, particolarmente quelli viventi in Austria, Germania, in Canada e Svizzera che nei rispettivi paesi ad anche in America del Sud ci hanno reso possibile di aiutare le nostre vedove, ed i fratelli che ci hanno prestato opera di celebrare degnamente questo giorno. Tante grazie!

Quanto a noi, stiamo accasciati ma felici per lo meno al punto zero, al punto da dove qualche 250 anni fa, sin dal 1747 partiva tante volta la massoneria ungherese. Adesso dovrei menzionare i fratelli ungheresi, senza la cui contribuzione non saremmo arrivati a questo punto in Ungheria. Essi hanno fatto il loro dovere, non contano su lode.

Non desidero dare un programma. Questo non è un discorso inaugurale. Abbiamo alcuni fratelli giovani nei quali riponiamo serie speranze, adatti ad educare la future generazioni della massoneria ungherese. Ma nello scegliere di questa generazione dobbiamo agire con molta circospezione, tenendo conto delle nostre forze e dei dati di fatto. Dob-

biamo evitare gli errori anteriormente commessi nello scegliere, sempre tenendo presente che l'esistenza della massoneria ungherese è impossibile senza neofiti adatti.

Ci resta ancora un compito. Quello di fare coscienziosamente il nostro dovere da massoni. Applicando la detta dell'ammiraglio Nelson: La massoneria ungherese esige che ciascun fratello adempia il suo dovere.

Vi ringraziamo della vostra presenza, del vostro aiuto prestatoci fin adesso. Grazie a tutti e soprattutto alla Gran Loggia d'Austria che ci ha reso possibile di celebrare questo giorno. Vi preghiamo di aiutarci anche nel futuro con consiglio e buona volontà affinché la luce vera fiammeggi sempre in Ungheria alla gloria del Gr.A.U.

Cari fratelli, Vi prego di onorare la memoria dei nostri fratelli andati all'E.O. alzandoci per un momento.

István Galambos

MAGYARORSZÁGI SZIMBOLIOUS NAGYPÁTHOLY GRAN LOGGIA SIMBOLICA D'UNGHERIA

Nell'estate del 1949 un Fratello Maestro della nostra Comunione, che aveva già prestato la solenne promessa come Architetto, si recò a Budapest e, curioso di "tutti gli ordinamenti a carattere iniziatico di ogni tempo e di ogni paese", non dimenticando il precetto dell'art. 12 del nostro Statuto, procurò di avere qualche contatto con la Libera Muratoria di quel paese. Munito di una lettera di presentazione del Ven.mo Fr. Publio Cortini, che allora curava le relazioni estere del Grande Oriente d'Italia e fu poi Gran Maestro dell'Ordine negli anni '50, si recò nel Palazzo di Via Podmanickzi n. 45, a Pest in una grande strada alberata nei pressi della stazione dell'Ovest, sede ufficiale della Massoneria magiara.

L'edificio aveva un aspetto severo e dignitoso, mostrava ancora le tracce dei danni patiti, in particolare all'ultimo piano, per gli eventi bellici recenti e davvero non fu difficile riconoscerne la destinazione per i disegni simbolici nei pianerottoli delle scale. Il Fratello italiano fu ricevuto con molta cortesia dal Gran Segretario Fr. Andor Gerö (che poi dovette emigrare in Canada, dove morì esule) e fu presentato ad un giovane Fratello ungherese, docente di lingue, che parlava correttamente l'italiano, tramite necessario, considerato che il magiario, lingua di ceppo ugro-finnico, è assolutamente incomprensibile per gli stranieri, e che fu guida perfetta durante quel soggiorno e validissimo interlocutore per scambiare le rispettive conoscenze ed esperienze sulla vita dell'Istituzione massonica nelle due nazioni.

I due Fratelli, l'ungherese e l'italiano, si legarono — com'era naturale — con vincoli di profonda amicizia fraterna ed ebbero la ventura di incontrarsi di nuovo, negli anni successivi di clandestinità della vita massonica in Ungheria, nell'uno e nell'altro paese.

* * *

Può essere di qualche interesse ricordare oggi sommariamente quanto

apprese allora quel Fratello italiano dalla propria guida gentile.

La Gran Loggia Simbolica d'Ungheria, ricostituita nel 1945, dopo un lungo periodo di soppressione, iniziato nel primo dopoguerra col governo comunista di Bela-Kun e poi seguito con quello clericico-fascista dell'Amm. Horthy, aveva ottenuto nello stesso anno 1945 dal nuovo governo di unità nazionale la restituzione del proprio palazzo con l'arredamento, le attrezzature e la biblioteca, che erano stati ingegnosamente conservati per tutti quegli anni in varie istituzioni ufficiali, come il Museo nazionale.

Il governo della Repubblica manteneva, in quel periodo, un atteggiamento agnostico verso la Massoneria; né aveva adottato alcun provvedimento contrario. La Gran Loggia Simbolica d'Ungheria non riconosceva corpi rituali e, per antica tradizione, il lavoro si svolgeva esclusivamente nelle Logge di Apprendista, Compagno d'Arte e Maestro; iniziava uomini di tutte le fedi religiose e politiche; contava allora circa 2000 FFrr. nella sola capitale, oltre alle Officine delle città di provincia, di cui ancora diverse in corso di ricostituzione. Un fenomeno, verificatosi in Italia nell'immediato dopoguerra, ebbe analogo sviluppo nello stesso periodo in Ungheria, e cioè l'accorrere di un gran numero di profani, molti dei quali, però, delusi di non trovare la chiave per soddisfare tutti i propri desideri, si allontanavano dalle colonne.

Durante quel soggiorno il Fratello italiano non poté partecipare a lavori in Loggia, sospesi per le ferie estive, ma fu invitato a riunioni profane con le signore ed i familiari. Tali riunioni si tenevano allora nel porticato del giardino del Circolo degli Scrittori ed Artisti; il Maestro Venerabile sedeva a capotavola, si scambiavano notizie, il Fr. Tesoriere riscuoteva le quote, si consumava qualche bibita come in ogni riunione amichevole, prima di ritirarsi si raccoglieva dagli intervenuti, comprese le signore, l'obolo per la beneficenza.¹

* * *

Il 12 giugno 1950 il governo della Repubblica popolare d'Ungheria, che frattanto aveva eliminato le altre forze politiche non comuniste o le aveva poste in condizioni di completa soggezione, emise un decreto per il divieto della Massoneria in quel paese e rioccupò il palazzo con tutte le attrezzature.²

La Libera Muratoria magiara tornò così in clandestinità; moltissimi Fratelli furono costretti ad emigrare anche in alti continenti, così che Logge ungheresi si costituirono a Buenos Aires, a S. Paulo, a Parigi, a Vienna, mentre riprese vigore il fenomeno delle Logge di confine, una vecchia esperienza delle Massonerie nazionali nei vari stati componenti l'ex impero austro-ungarico.³

In quel periodo molto triste per l'Ungheria dopo la sanguinosa repressione del 1956 e per l'Europa intera a causa di tanti altri fenomeni d'intolleranza e di persecuzioni, il Fratello ungherese partecipò ai lavori di una Officina, trovandosi in viaggio nel nostro paese, presentato come austriaco; mentre il Fratello italiano potè ancora una volta, nell'estate del 1965, partecipare a riunioni bianche tenute a Budapest in locali pubblici, durante le quali regolarmente si faceva girare, a conclusione del fraterno incontro, il sacco della Vedova.

* * *

La liberalizzazione dei regimi politici nell'Europa orientale ha messo in luce, specialmente con gli eventi di quest'ultimo anno, la rinascita della Libera Muratoria uscita dalla clandestinità, come fenice risorgente dalle proprie ceneri. Per limitarci all'Ungheria, dopo la emissione di un decreto che riconosceva il diritto di libera associazione nel paese, il competente Tribunale di Budapest confermò la legittimità della Gran Loggia Simbolica d'Ungheria, ricostituita ufficialmente il 1° IX. 1989, e subito, con l'aiuto determinante della Gran Loggia d'Austria, fu concordata la cerimonia della "riconsegna della Luce" per la significativa data del 27 dicembre.

In tal modo la Libera Muratoria austriaca rendeva a quella magiara l'aiuto fraterno ricevuto il 27.XII.1918, quando era stata la Gran Loggia Simbolica d'Ungheria a "riconsegnare la Luce" alla Gran Loggia di Vienna, ufficialmente interdetta per molti decenni nel territorio dell'impero, mentre invece la Massoneria era legittimata nel regno d'Ungheria, le cui prime Logge peraltro erano state costituite nel 1747, a seguito del compromesso costituzionale del 1867.

Per questo evento il destino, o la grande ruota della storia, riconduceva ad un nuovo e questa volta ancora felice e libero incontro i due vecchi amici ungherese ed italiano, entrambi incanutiti e stempiati, ma sempre attivi e quotizzanti. Essi hanno potuto scambiare nuovamente il triplice fraterno abbraccio senza particolari prudenze ed a ritrovarsi, entrambi Grandi Dignitari delle rispettive Grandi Logge, a condividere la commozione e la gioia di partecipare insieme alla solenne cerimonia tenuta nel Tempio provvisoriamente eretto nel salone delle feste dell'Hotel Duna Intercontinental di Budapest in attesa della materiale restituzione, già decisa dalle competenti autorità, del Palazzo di Via Podmaniczki.

Lì, in quella seduta che vedeva realizzata anche fisicamente l'immagine dell'universalità della Libera Muratoria, per la partecipazione di tante delegazioni di Grandi Logge e di tanti Fratelli provenienti da lontane Officine di tutti i continenti, i due Fratelli hanno ascoltato con profonda commozione, dolore per le pene trascorse da Fratelli ingiustamente perseguitati e per i molti passati in quasi quarant'anni all'Oriente Eterno, gioia per il

rivificarsi della fiamma per quei lunghi anni nascosta, il discorso del Ven.mo Gran Maestro Fr. István Galambos.

* * *

Di questo discorso, privo di ogni retorica pervaso di saggezza e di modestia, va ricordato il riferimento all'ultimo Gran Maestro eletto Fr. Marcello Benedek, che definì "incrollabile" il Tempio della Libera Muratoria, quasi una profezia avveratasi dopo la lunga parentesi nella regolare vita massonica magiara. L'impegno per l'immediato futuro: "dobbiamo, tuttavia, essere molto prudenti nella selezione di questa futura generazione, prendendo in considerazione le nostre forze e le nostre attitudini. Gli errori commessi in passato debbono essere evitati. Noi dobbiamo considerare il fatto che senza neofiti adatti, senza una generazione qualificata, non ci sarà Massoneria ungherese". E la conclusione: "Vi ringraziamo tutti, Vi preghiamo di aiutarci con buoni consigli e buona volontà affinché la fiamma arda in Ungheria nell'avvenire in tutta la sua bellezza e nella sua vera natura, alla G.D.G.A.D.U."

Con queste parole e con l'osservanza di un minuto di raccoglimento per onorare i Fratelli passati all'Oriente Eterno durante la clandestinità, si è conclusa la toccante cerimonia, seguita da una sontuosa agape bianca.

M.R. Maior

NOTE

1 Impressioni sulla Massoneria ungherese di un Fratello italiano in "L'Acacia massonica" 1949, pagg. 275-277.

2 Ricostituire la G.L. Simbolica d'Ungheria - J. VAN DER BRUGGE in *Hiram* n. 11, novembre 1989, pag. 318; *La Massoneria in Ungheria*, Ed. E. Stolper; *Hiram* n. 12, dicembre 1989, pagg. 346-349; *La consegna delle luci alla G.L. Simbolica d'Ungheria*, Ed. E. Stolper, *Hiram* n. 1, gennaio 1990, pag. 8. (Il Car. Fr. Ed. E. Stolper, sempre diligente e documentato, probabilmente per un lapsus calami ripete la data del 1949 anziché del 1950 per il decreto di soppressione. Possiamo testimoniare il contrario).

3 LUDOVICO FRAPOLLI: *un Gran Maestro nei rapporti con esuli ungheresi e polacchi*, in Atti del Convegno: *La Liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, pagg. 93-112.

UN ANTICO DIPLOMA MASSONICO

A Firenze, in Via Carducci 15, presso il giardino D'Azeglio, in casa di una cugina di mia madre, Emma Marabottini Marabotti Vedova Azzati, tra le molte carte di famiglia rimaste per vari giorni sott'acqua e nel fango durante l'alluvione del '66 ho, quasi miracolosamente, rinvenuto un diploma massonico di un certo interesse storico, purtroppo gravemente danneggiato. Oggi è in mio possesso.

Non so a chi sia appartenuto il documento, prima che a mia cugina.

Suppongo, in primo luogo, al nostro comune avo, Cavalier Pitagora Marabottini Marabotti, nobile di Prato, Console generale dell'Uruguay a Firenze, durante il periodo in cui questa fu capitale del Regno d'Italia (1865-70).

Ho il sospetto, ricavato da vari indizi, che egli fosse massone, ma non ne ho avuto prova certa, sebbene abbia a lungo indagato tra le sue carte private e abbia fatto sondaggi presso mia cugina, recentemente scomparsa, ultima superstita, oltre me, della mia famiglia materna.

Il nome di Pitagora, con quel che comporta per un iniziato, d'altro canto, rivelerebbe forse l'appartenenza alla Istituzione del di lui padre, Giuseppe, medico, nato nel 1815.

Oppure, il documento appartenente a un parente del marito di mia cugina, che era di famiglia livornese, imparentato con famiglie inglesi, tra cui si rivengono vari massoni.

Si ricordi che Livorno, primo porto del Granducato di Toscana, luogo di scambi continui di ogni genere con l'estero, era un importantissimo, ancor più di oggi, centro massonico tra la fine del secolo XVIII e i primi del XIX.

Ultima ipotesi è quella che il documento provenga da qualche razzia in un'officina fiorentina nel famigerato 1925 ad opera delle squadre fasciste, cui abbia eventualmente partecipato il predetto marito di mia cugina, che da ragazzo era stato fascista e squadrista. Ma l'ipotesi è poco probabile, per il non spiegabile passaggio del documento da Livorno a Firenze.

Il documento è in francese ed è intestato con la consueta formula: A.L.G.D.G.A.D.L'U.

È diretto "a tutti i massoni regolari sparsi sulla superficie della ter-

ra" ed augura "salute, forza, e unione".

Proviene dal Venerabile e dagli Ufficiali di una R.L., di cui non si legge l'intestazione, sotto il titolo distintivo "Amici della amabile saggezza", regolarmente costituita (la data è illeggibile), riunita in un punto misterioso "conosciuto dai veri massoni".

Proclama il T.C.F. (il cognome è scolorito, si legge solo il nome Frederick, mentre il luogo di nascita e di dipartimento sono illeggibili) "appartenente al terzo grado simbolico, che il suo zelo e la ferezza dei suoi costumi lo ha fatto stimare da tutti i fratelli, in fede di che noi gli abbiamo dato il presente certificato, al fine che possa servire solo al detto fratello Schoenherr gli abbiamo fatto apporre la sua firma in margine Ne varietur al fine che egli riceva gioia, soddisfazione e soccorso, se si trovasse nella necessità, offrendo lo stesso ricambio a qualsiasi fratello che si presenterà da parte nostra".

Il documento termina con la formula "Fatto e deliberato in un luogo molto luminoso, dove regnano la pace, il silenzio e la carità" e porta la data "15° giorno dell'ottavo mese dell'anno di vera luce 5826", e cioè 1826.

"Timbrato da noi Guardasigilli presso L. Brun, rue Saint'Honoré, Paris".

Il documento porta i simboli classici e cioè le due colonne con le lettere, a sinistra, J e, a destra, B.

Si ricordi a questo proposito quanto scrive Arturo Reghini, *Parole sacre e di passo dei primi tre gradi e il massimo mistero massonico* - Studio critico e iniziatico (Atanor, Todi 1925).

Si può ritenere che verso il 1738 o poco prima le logge, alla dipendenza della Gran Loggia di Londra, adottarono come parola sacra del primo grado Jachin e come parola sacra del secondo grado Boaz.

Naturalmente, anche le logge francesi alle dipendenze della Gran Loggia di Londra, come la prima Loggia di Parigi fondata nel 1729 e che figura come novantesima nella tabella delle prime 129 logge, compilata a Londra nel 1735 avranno seguito le alterazioni introdotte; e così si spiega come il rito francese abbia le parole sacre nell'ordine Jachin, Boaz, mentre invece è presumibile che il rito scozzese, che lo scozzese Ramsay cercò di far adottare a Londra nel 1728, prima cioè della scissione e della lotta tra le due grandi logge di Londra e di York, si attenesse all'attribuzione ancora vigente delle due parole sacre: ed ecco perché anche oggi nel Rito scozzese antico e accettato le parole sacre del primo e secondo grado corrispondono a Boaz e Jachin.

Tornando al nostro documento, sopra le suddette colonne sono collocate ceste di melograni e, sotto la lettera B, squadra e compasso; sotto la lettera J vi sono altri simboli, però indecifrabili.

In basso è raffigurato il pavimento di loggia, a scacchi bianchi e neri, con un amorino con squadra e compasso seduto sul mondo.

Lungo tutto il pavimento corre una fascia piena di simboli vari, indecifrabili.

Questo è quanto io, con molta difficoltà, sono riuscito a leggere e tradurre.

Purtroppo il documento continua a sbiadire sempre più ed io non sono in grado di restaurarlo, né conosco persona adatta all'uopo.

Gastone Pasini

PITAGORA 2000 E PIÙ

(Prima parte)

PIROFILO — Caro Olistano, ti vedo con piacere. È un po' di tempo che mi passano per la mente una serie di pensieri più o meno oziosi e vorrei discuterne come al solito con te.

Vengo al punto. Mi domando come si potrebbe comportare Pitagora se visse al giorno d'oggi, naturalmente essendo nato e vissuto nei nostri tempi e tuttavia avendo conservato la sua piena potenza intellettuale di origine. Ovviamente è una domanda del tutto accademica.

OLISTANO — Immagino che vuoi tentare un paragone fra un comportamento attuale ed uno del passato in modo da trarre uno spunto utile per sviluppare qualche strana elucubrazione delle tue. Innanzi tutto la storia non ci dice con esattezza il comportamento di Pitagora ai suoi tempi. Ci parla delle sue idee innovatrici, ma non ci svela adeguatamente cosa lo spingeva ad operare nella direzione nella quale ha agito.

Questo rivela sicuramente un grave difetto della storia come viene normalmente intesa, ossia viene messa in risalto una fondamentale lacuna che ce la fa apparire, in certi casi, molto grossolana e superficiale e del tutto inadatta a svelare adeguatamente le vie misteriose attraverso le quali si manifesta lo spirito.

PIROFILO — Questo è uno dei primi punti sui quali vorrei fermare l'attenzione. La storia viene di solito considerata come una sequenza di eventi manifestati. Di quello che c'è prima degli eventi, ossia i desideri, le ispirazioni, il modo implicito di pensare di coloro che sono gli attori più o meno coscienti degli eventi, non se ne tiene conto. Bisogna riconoscere che date le premesse correnti circa la scientificità della storia non si può tenerne obiettivamente conto, salvo che non ci sia a fronte una adeguata documentazione. Ma tutti noi sappiamo anche come ogni forma di documentazione rappresenti un universo deformato e banale del mondo interiore dei singoli.

In questo senso la storia non è molto utile a coloro che sono invece proiettati verso il futuro per cercare di afferrare le direzioni di sviluppo.

OLISTANO — Quanto dici è vero. La storia serve quasi esclusivamente alla contemplazione del passato. Se invece facciamo riferimento a un tempo presente, inclusi perciò tutti i presenti trascorsi, che ora come un tutto compongono il passato, vediamo come si è sempre portati a dare una scarsa importanza agli eventi concatenati, mentre si attribuiscono pesi ben superiori alle vicissitudini inferiori per la determinazione, istante per istante, delle nostre strategie nel riguardo del futuro. Gli eventi già manifestati costituiscono una sorta di scenario immanente, entro il quale si sviluppano le nostre forze e pulsioni. Normalmente nel tempo presente, come mai detto, non si tiene molto conto della "storia" entro la quale si sono sviluppati gli eventi stessi.

PIROFILO — Abbiamo raggiunto un punto importante. Vivendo come viviamo entro il tempo, tendiamo a considerare il passato come una sequenza di eventi storici, mentre viviamo il futuro come ispirazione interiore (quando ne siamo in grado). Il punto di congiunzione fra i due universi, passato e futuro, è rappresentato dal presente, come sempre misterioso, inafferrabile e pieno di fascino.

OLISTANO — Se non sbaglio stai proponendo, per una adeguata coerenza con il nostro modo di essere, che è sempre legato al presente, che noi dovremmo arrivare ad essere capaci di intendere tutto il tempo, incluso il passato, come sequenza di ispirazioni. Oppure, in alternativa, come sequenza di eventi manifestati e manifestabili, incluso il futuro. Ma quest'ultimo fatto è alquanto improbabile, salvo acquisire la patente di Profeta.

Rimane perciò solo la prima strada, ossia la capacità da parte nostra di calarci entro le correnti "ispirative" che hanno animato la storia che viene raccontata.

PIROFILO — Benissimo, però dobbiamo tenere presente che in tal modo proponiamo un metodo non propriamente storico. Entriamo nel campo del plausibile e rinunciamo ad usare solo ed esclusivamente dati e fatti documentabili. Nel modo proposto proviamo ad usare cioè un modo esoterico, che dobbiamo però utilizzare con il massimo senso di responsabilità, cosa che implica il raggiungimento di una assoluta imparzialità di giudizio. Detto in altre parole, l'esoterismo implica un uso responsabile della Squadra e del Compasso.

OLISTANO — Adesso credo di incominciare a comprendere la tua premessa iniziale e la logica di quanto ne è conseguito. Molto contortamente hai introdotto una critica alla storia per arrivare a dimostrare che solo

attraverso una interpretazione interiore è possibile comprendere come si creano le “correnti ispirative” che poi creano gli eventi storici. Solo così possiamo interpretare esotericamente la storia. A questo punto mi sembra di afferrare il vero punto di partenza: in conclusione, basandoti su giudizi esoterici, sostieni che Pitagora si potrebbe trovare nel mondo d’oggi in una sintonia simile a quella che aveva rispetto al suo mondo ionico, in quanto le correnti ispirative sono sostanzialmente analoghe, anche se le sequenze degli eventi manifestati sono del tutto diverse.

PIROFILO — Mi hai perfettamente inteso. Penso che Pitagora utilizzerebbe le proprie forze interiori in maniera del tutto analoga al passato.

Plausibilmente gli eventi attuali, pur essendo diversi, agirebbero in una forma analoga su ogni potenziale Pitagora presente nella nostra epoca per creare premesse a cambiamenti analoghi a quelli dell’epoca ionica.

Detto diversamente, il mondo ionico e la scuola di Pitagora stanno al mondo omerico come il mondo e la sua scuola sta al mondo attuale (e qui dobbiamo mettere una serie di puntini perché gli eventi non si sono ancora adeguatamente manifestati per ricevere un nome).

OLISTANO — Mi sta bene che utilizziamo metodi storici “esoterici”, tuttavia mi piacerebbe avere da te una piccola spiegazione “plausibile” su come sei pervenuto a formulare questa ultima ipotesi.

PIROFILO — Ti accontento subito. All’epoca di Pitagora, il mondo omerico stava lentamente esaurendo il proprio compito nei riguardi dell’evoluzione. Quando parlo del mondo omerico mi riferisco ad una cosmogonia metafisica costituita da forze considerate esterne alle singole esistenze umane. Come realmente gli esseri normali fossero in rapporto interiore individuale e quotidiano con tali forze, credo che sia oggi assai difficile immaginarlo. Presumibilmente lo possiamo dedurre da tutti gli analoghi modi istintivi di pensiero tuttora presenti come residui nella nostra attuale civiltà, come il senso del fato ineluttabile, della sfortuna e iella che dir si voglia, e così via. Io credo che l’idea moderna di individuo avente diritti, dotato di cosciente responsabilità, non fosse concepibile allora che da un numero molto ristretto di privilegiati. Normalmente il rapporto con il mondo degli dei doveva essere improntato più sul passivo di chi subisce piuttosto che su una posizione attiva di confronto.

Attraverso un lentissimo progredire, durato migliaia di anni deve in qualche maniera essersi fatta strada l’idea di una realtà obiettiva, in un certo senso misurabile. Probabilmente le osservazioni astronomiche hanno massimamente contribuito a rinforzare un tale modo di vedere, instillando poco a poco l’idea di un mondo misurabile, indipendente

cioè dalla bizzarria delle forze cosiddette divine, e perciò interpretabili dall'intelligenza umana.

È difficile da dimostrare, ma credo che i numeri, prima di Pitagora, assolvevano a compiti molto pratici, perciò di basso livello "metafisico". Sicuramente venivano utilizzati i numeri per applicazioni nel commercio e nell'artigianato, mentre non penso che al di fuori di qualche privilegiato si fosse in grado di concepire quello che per noi moderni è pane di tutti i giorni, ossia che esiste una realtà avente riferimenti obiettivi indipendenti. Il numero, prima di Pitagora, era probabilmente un fatto quasi esclusivamente tecnologico.

OLISTANO — Deve essere stato come dici. Le osservazioni imparziali effettuate sugli astri devono avere introdotto il concetto di riferimenti assoluti e portato quindi all'intuizione di un determinismo al di fuori dei capricci del fato e degli dei stessi. Nello stesso tempo deve essersi fatta strada gradualmente l'idea della potenza dell'intelletto umano, che poteva scoprire da se le leggi universali.

A partire da un certo momento i numeri devono aver assunto un ruolo meno tecnologico e più astratto, e perciò fortemente obiettivo ed imparziale.

PIROFILO — Ma forse la scoperta più sconvolgente deve essere stata quella relativa alla scala musicale, rappresentabile tramite rapporti di numeri interi. Il fatto di avere trovato dei riferimenti obiettivi in una materia così sfuggente, deve per forza aver causato grandi trasformazioni nella visione del mondo da parte di Pitagora e dei suoi. Io sono portato a credere che la coscienza delle "imparzialità" che abbiamo nominato, debba aver generato una visione della natura sotto una luce di una nuova Sacralità, ben più potente di quella omerica.

Paradossalmente l'imparzialità alimentata dal nuovo senso di Sacralità ha dato origine ad un tipo di uomo nuovo, che ha intuito e gustato la possibilità di agire — al giorno d'oggi si direbbe a tutto campo — come uomo cosciente e responsabile e non solo come mero strumento, più o meno cieco, degli dei. In un certo senso, in quell'epoca si è superata la visione ristretta di un Io per raggiungerne un'altra ben più libera e potente. Mi sembra del tutto logico che si sia potuto in tal modo raggiungere la speculazione metafisica individuale tipica della Filosofia greca.

OLISTANO — Hai delineato la prima parte della proporzione. Hai rappresentato sinteticamente il rapporto, che mi sembra plausibile, fra il mondo di Pitagora e quello omerico. Rimane però da delineare, in mo-

do spero altrettanto plausibile, la seconda metà della proporzione.

Ti confesso che sono curioso di ascoltarti.

PIROFILO — Questa seconda parte è certamente più difficile da definire, anche perché la viviamo da contemporanei, cioè dall'interno. Tuttavia credo che possiamo delineare qualcosa di plausibile. Anche nel nostro attuale caso siamo alla ricerca di una nuova forma di superiore imparzialità. Quella scientifica, che è poi la diretta continuazione del lavoro degli astronomi prepitagorici, non ci basta più, in quanto ci ha consentito di raggiungere una conoscenza imparziale ma solo relativamente al mondo delle cose reali, intendendo con l'aggettivo reale tutto quello che si riferisce al mondo fisico. Tutto il mondo interiore, scarsamente definibile, tende ad essere considerato poco scientifico, e come tale soggettivo, parziale ed inaffidabile.

Io credo che l'uomo moderno non riesca più a sopportare a lungo questa contrapposizione "ufficiale" fra la vita interiore, di natura privata, e quella pubblica esteriore.

OLISTANO — Di questo abbiamo già parlato a lungo e sai anche che considero un tale modo di vedere come una grande limitazione. Sì, mi sembra giusto che si debba ricercare una nuova superiore imparzialità, che ci aiuti a superare nuovamente un certo tipo di Io, per poter raggiungere un nuovo senso di Sacralità. Credo che si possa, in prima istanza, formulare la seconda metà della proporzione che è stata proposta nel modo che abbiamo appena detto. Tuttavia ho ancora qualche dubbio sui contenuti, sui mezzi e sui tempi da adottare. Credi proprio che abbiamo raggiunto la fine della nostra era "omerica"?

PIROFILO — Gli eventi evolutivi sono lentissimi. Anche all'epoca di Pitagora credo che siano state necessarie generazioni di individui, ognuna delle quali ha contribuito in qualche modo a rendere conclusiva, al momento opportuno, la permanenza di Pitagora su questa terra. Se siamo alla fine della fase preparatoria oppure a metà strada, non credo che siamo in grado di dircelo. Tuttavia siamo in cammino, questo è certo, ed abbiamo già raggiunto il livello di intuizione che ci rende coscienti del problema, che in qualche maniera dovrà essere risolto.

Gradualmente e lentamente ci rendiamo conto che la conoscenza che abbiamo raggiunto, durante l'evoluzione dall'epoca di Pitagora ad oggi, è certamente molto imparziale, ma che la sua natura non è realmente assoluta, bensì solo in apparenza, ossia solamente quando è applicabile ai fenomeni di apparente natura deterministica. Gradualmente e lentamente si stanno infiltrando idee che ne rilevano l'aspetto rela-

tivo, contemplando invece l'esistenza di mondi virtuali, molto più importanti ed interessanti, ma anche sfuggenti, che circondano e condizionano il mondo reale.

Il mondo virtuale ha molto in comune con il mondo dello spirito come tutti noi lo percepiamo interiormente. Apparentemente sfugge alle definizioni della nostra attuale conoscenza, analogamente con quanto si verificò all'epoca del mondo omerico. Anche allora si avevano riferimenti a una conoscenza corrente, sviluppata in secoli e secoli di esperienze e tradizione, e nuove intuizioni sfuggenti. Anche allora i vecchi schemi non bastavano più alle nuove e più evolute generazioni.

OLISTANO — Sono d'accordo con te quando affermi che le conoscenze attuali non bastano più. Vediamo intorno a noi un fermento culturale enorme in cui si cerca di trovare una qualche via di uscita. E altresì vero che anche la confusione è massima, ma credo che pure all'epoca ionica si sia verificata una simile situazione.

In un certo senso abbiamo stabilito che i tempi sono maturi, ma in attesa di un nuovo Pitagora, penso che dovremmo approfondire la nostra ricerca sui contenuti ed i mezzi per una nuova rivoluzione pitagorica.

PIROFILO — Penso che uno dei compiti della Massoneria sia proprio la ricerca. Ma per oggi ci basti quanto ci siamo detti. Proseguiremo la nostra conversazione in un prossimo incontro.

Pirofilo

UNITÀ DELLA MASSONERIA

Come quasi sempre accade, ogni frase, ogni parola racchiude in se diversi significati, spesso monchi, a volte contrastanti, raramente univoci. Occorre, pertanto, avere riguardo al contesto nel quale la frase o la parola è inserita per poter coglierne, più che la denotazione o la connotazione, principalmente il senso, cioè il significato più genuino, più autentico.

A tale realtà oggettiva non sfugge, evidentemente, la parola "UNITÀ" se è vero, come è vero, che, a seconda dei dizionari, essa viene definita: "qualità di ciò che è uno ed indivisibile", oppure "insieme di più parti omogenee o comunque strutturalmente collegate che formano un tutto indivisibile", "un sol tutto di parti concordi", "l'armonia dell'insieme", "ciò che è unito in un sol corpo o che è diretto ad uno stesso scopo".

Appare evidente, pertanto, che il concetto di unità è, come suol dirsi, un concetto relativo; relativo, ovviamente, al destinatario della qualifica; il che equivale a dire che il concetto di "unità" si articola e si svolge in funzione della natura e della struttura dell'insieme cui la qualifica va riferita.

Indagine, questa, alquanto impegnativa specie quando si tratti, come nell'odierno Convegno, di definire, di significare l'unità di un complesso di uomini per loro stessa natura costituenti essi stessi, singolarmente, "unità", la più complessa delle unità. Specie quando si tratta di definire l'unità di una istituzione, la Massoneria, i cui adepti apparentemente non hanno in comune alcun legante esteriore, nel senso che non hanno una fede o una ideologia, un vincolo giuridico o un rapporto gerarchico in senso proprio; anzi sono contrari, direi per definizione, ad ogni sorta di vincolo o di condizionamento.

Alla luce di tali considerazioni, al fine di determinare e di definire al meglio l'unità della Massoneria, occorre procedere, appunto, all'esame della Massoneria stessa; occorre procedere in sostanza, alla enucleazione della struttura portante della Massoneria, se non della sua struttura originaria.

È questa una tematica che da sempre ha affascinato tanto i Massoni

quanto i non Massoni con risultati più o meno confortanti a seconda dei momenti storici e delle esigenze politiche dalla ricerca stessa sottointese; ed è una tematica talmente vasta ed impegnativa da non poter essere esaurientemente trattata dal presente modesto contributo.

Tuttavia, un approccio è sempre possibile, anzi appare doveroso, se non altro al fine di rimuovere alcuni errati nocivi giudizi — meglio dire pregiudizi — che spesso sono stati adottati dal mondo profano ma anche da parte di alcuni ambienti massonici, più o meno surrettiziamente, per definire il concetto di unità massonica.

Così si è detto, a più riprese, che l'unità della Massoneria risiede nel potere che la Comunione in un dato momento storico è capace di esprimere ed esercitare a mezzo dei suoi affiliati. È questo un pregiudizio duro a morire in una Società nella quale anche il più elementare diritto viene configurato come concessione da parte dell'obbligato e come privilegio da ostentare da parte dello stesso avente diritto; ed è un pregiudizio profondamente errato sul piano concettuale e sul piano fattuale, dato che la Massoneria, pur definendosi in alcuni suoi atti ufficiali (balaustre, Costituzioni, Regolamenti) "potenza", dà di detta locuzione una significazione del tutto diversa da quella corrente nel mondo profano ed a volte supinamente accettata anche nell'ambiente massonico.

Per potenza massonica è da intendersi, invero, la capacità di incidere nel mondo profano come modello di comportamento, il che equivale a dire che il potere che noi auspichiamo, al quale legittimamente dobbiamo tendere, perché insito nella nostra essenza di iniziati, non ha nulla a che spartire col potere profano col quale, anzi, si pone in permanenza se non in contrasto, quanto meno in posizione di confronto dialettico.

La Storia conferma tale assunto; i periodi bui della Massoneria sono coincisi, infatti, con l'appannamento più o meno voluto della dicotomia semantica del concetto di potenza in Massoneria e nel mondo profano: a partire dalla scissione delle Logge inglesi in antiche e moderne fino, per tornare in Italia, alla secessione del 1908, allo scandalo della Banca Romana, alla ancora bruciante vicenda della P2, per non parlare delle innumerevoli secessioni avvenute in Francia ed in altri Paesi.

Non va taciuto che tale pregiudizio inerente al concetto distorto di potenza massonica porta in se un altro diffuso pregiudizio secondo il quale l'unità della massoneria va ricercata nella solidarietà, così configurando la Comunione come una sorta di Società di mutuo soccorso.

Si tratta di un altro pregiudizio duro a morire, anzi tendenzialmente destinato ad estendere ed intensificare la propria influenza sulla Comunione potendo i suoi propugnatori ricorrere a suggestivi quanto arbitrari accostamenti con i concetti di Amore e di Fratellanza.

Si tratta, quindi, di un pregiudizio da contrastare quotidianamen-

te recependo ed assimilando quella che è la vera essenza della solidarietà massonica come esposta dal n. 6 del VI Antico Dovero, laddove, trattando del comportamento verso il Fratello straniero, così è scritto: "e se Egli è in bisogno dovete aiutarlo se potete oppure indirizzarlo dove possa venire aiutato... ma non siete obbligato a fare oltre la vostra possibilità, soltanto a preferire un Fratello povero, che è un uomo buono e sincero, prima di ogni altra persona povera nelle stesse circostanze".

Un ultimo pregiudizio erroneo che qui preme sottolineare riguarda la tesi, da molti sostenuta secondo cui la unità della Massoneria risiede nella sua struttura piramidale; struttura piramidale derivante, sotto il profilo storico ermeneutico, dall'appellativo di "Obbedienza" con il quale spesso si indica la Massoneria Italiana, apparentemente legittimata dalla Costituzione della Comunione (sia quella abrogata che quella vigente) ed esplicitata dallo stesso labaro del G.O.I. recante, appunto la piramide (per la verità è facile scambiare per una tenda indiana).

Tuttavia va detto che solo superficialmente detta tesi si appalesa corretta, mentre ad un esame più approfondito, anche sotto il profilo strettamente giuridico, appare evidente che la struttura organizzativa in Massoneria viene accettata più come un male necessario che come un valore più o meno unificante. Ma, a parte il rilievo giuridico, che forse ci porterebbe molto lontano, non può disconoscersi che il concetto di unità non può essere affidato ad una struttura giuridica più o meno voluta, più o meno rigida; l'unità, come ogni concetto astratto ma reale (non sembri una contraddizione) perché sia veramente operante, direi perché pervenga ad effettiva esistenza, occorre sia vissuta interiormente piuttosto che praticata supinamente magari a fini soltanto esteriori; specie per il Massone, uomo alla continua ricerca della Libertà e della Verità liberatoria, uomo che ha già assimilato i principi della fraternità e della eguaglianza, alieno rispetto ad ogni altro condizionamento che non provenga dalla propria coscienza, dalla propria ragione, dal proprio io interiore.

Ne discende che l'unità massonica di cui al tema odierno, non può essere riscontrata nella struttura piramidale, intendendosi per struttura piramidale il complesso delle norme, degli istituti e dei RR.FF. che in un dato momento storico costituiscono il Governo dell'Ordine.

E, seppure osservanti di tali normative, come è giusto che sia, non è consentito derivarne l'afflato unificante che permea tutti i Fratelli, dall'Apprendista ultimo iniziato al Venerabilissimo Gran Maestro.

Avendo finora svolto l'argomento in chiave negativa, auspicando cioè l'eliminazione dei tre grossi elencati pregiudizi, appare opportuno a questo punto procedere in positivo nel tentativo, alquanto arduo, sia di pervenire ad una corretta definizione della "unità massonica", sia di segnalare eventuali altri pregiudizi da rimuovere.

Tra le definizioni riportate all'inizio quelle che si avvicinano di più al concetto di unità riferito alla nostra Comunione ritengo siano: "l'armonia dell'insieme" e "ciò che è diretto ad uno stesso scopo". Se riusciamo ad unire coerentemente entrambi tali definizioni forse possiamo pervenire quanto meno ad un valido approccio in ordine all'effettivo significato della unità massonica.

È pacifico, infatti, che l'unità della Massoneria non può essere costruita sull'annullamento o quanto meno sul conformista appiattimento delle individualità dei singoli Massoni; anzi deve avvenire il contrario, nel senso che ad una più consolidata unità della Massoneria deve corrispondere una proporzionale elevazione dei singoli Fratelli. In questo senso può ben dirsi, quindi, che l'unità della Massoneria equivale ad una "armonia dell'insieme" laddove per "armonia" deve intendersi una concordia partecipata e non imposta, e per "insieme" deve intendersi un complesso diverso dalle singole individualità ma non estraneo ad esse.

Se poi detta armonia dell'insieme è finalizzata per concorde volontà dei singoli ad uno stesso nobile scopo come quello propugnato dalla Libera Muratoria, allora detta unità diventa patrimonio indistruttibile del singolo e, conseguentemente, dell'insieme; nel nostro caso della Comunione Massonica Universale. Diviene, in buona sostanza, esoterismo, potere iniziatico indelebile, come del resto recitano i nostri rituali e come, peraltro, insegna la più genuina tradizione muratoria.

Siamo arrivati, così, alla fonte ispiratrice delle disadorne considerazioni esposte; in altri termini agli Antichi Doveri del Libero Muratore; più specificamente al primo Antico Dovero, nella parte in cui il concetto della unità massonica viene esposto, in maniera veramente completa, come "il centro di unione ed il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti".

Nicola Cascio Ingurgio

RECENSIONI

F. RICCOMINI - *Prato e la Massoneria 1870-1923* - Ed. Atanor

Il fervore culturale, il sorgere e il proliferare dell'associazionismo, la coscienza di una nazione che sta muovendo i suoi timidi passi verso la creazione di una identità democratica. Uno spicchio di storia contemporanea visto attraverso le vicende della Massoneria, dal suo sorgere al periodo del fascismo, che ci viene raccontato dagli occhi attenti e critici del giornalista *Franco Riccomini* in un saggio acuto e accattivante. *Prato e la Massoneria dal 1870 al 1923* ci presenta la storia di una città che si sta orientando e incanalando verso un suo preciso sviluppo economico. Lo specchio insomma della società pratese, fra il rigore storico e versatilità di un racconto.

In questo particolare momento la Massoneria, proprio nella nostra realtà costituisce con la sua operatività un forte centro aggregativo e svolge un ruolo di promulgazione della propria filosofia di vita con un intervento diretto nelle associazioni e nel tessuto sociale della città.

Un lungo e sterile elenco di nomi, si trasforma per mano accora e sapiente di Riccomini in un dettagliato iter che illustra le varie fasi che vanno dall'inizio dell'unità d'Italia all'avvento del ventennio. Si riconoscono i personaggi che hanno contribuito alla crescita del laicismo pratese, che poi si identifica esattamente con quello della Massoneria, che in quel periodo esercitò un ruolo di primissimo piano nella politica e nella cultura di Prato.

Il libro di Riccomini è un'ottima occasione di lettura per tutti coloro a cui interessa dunque rivivere l'entusiasmante spaccato storico di grande respiro e importanza nel nostro cammino civile e democratico, che inizia quasi simbolicamente dalla breccia di Porta Pia fino alla distruzione delle Logge massoniche del fascismo. Non mancano, a completare la precisa documentazione, ampi riferimenti alla Massoneria nel risorgimento, alla nascita della prima loggia e all'influenza della stampa massonica, un ritratto delicato e fedele al gran maestro Giuseppe Mazzoni e al Triumviro ed uno dell'altro massone emergente Giuseppe Meoni, che fu pure Gran Maestro nel periodo fascista, scrittore, giornalista e perseguitato politico.

Un significativo elogio dell'opera viene proprio dall'ex Gran Maestro della Massoneria Italiana Armando Corona, che nella presentazione al volume ha sottolineato il tono del libro "scorrevole e piacevole perché simile ad una ventata d'aria fresca in un'estate afosa".

P.G.

ISTITUZIONE N. 2 PREMI DI LAUREA “GIUSEPPE BLANDEBURGO” A.A. 89/90 - 90/91

L'Università degli Studi di Palermo, in osservanza della Legge N. 382 dell'11/7/80 e con fondi messi a disposizione da un gruppo di amici e di estimatori del Dott. Giuseppe Blandeburgo, istituisce N. 2 Premi di Laurea di L. 3.000.000 cadauno intitolati “G. BLANDEBURGO”.

I Premi saranno riservati a giovani laureati esclusivamente negli anni accademici 89/90 e 90/91 che abbiano svolto una tesi sul tema: “La tutela dei diritti umani nell'Europa di ieri, di oggi, di domani”.

Potranno partecipare al concorso i giovani laureati in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Lettere e Filosofia, Magistero ed Economia e Commercio presso una delle Università Italiane.

Il Premio è unico ed indivisibile per ciascuno dei due anni accademici: 1989/90 e 1990/91.

Le domande di partecipazione ai premi dovranno essere presentate con le modalità richieste dal successivo Bando di Concorso la cui pubblicazione avverrà allo scadere dei relativi anni accademici interessati.

Palermo, 19/6/89

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.°. F.°. 1859)

— Palazzo Giustiniani - Roma —



Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.°. A.°. Fr.°. Virgilio Gaito

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti	1912-1913 Giovanni Ciraolo
1885-1886 Giuseppe Mussi	1913-1921 Alberto La Pegna
1886-1887 Gaetano Pini	1921-1925 Giuseppe Meoni
1888-1890 Pirro Aporti	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1890-1895 Carlo Meyer	1949-1966 Renato Passardi
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1966-1968 Mauro Mugnai
1900-1902 Nunzio Nasi	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1902-1904 Ettore Ciolfi	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1904-1909 Adolfo Engel	1970-1974 Massimo Maggiore
1909-1912 Teresio Trinchieri	1974-1982 Stefano Lombardi
	1982- Virgilio Gaito

Nel numero 13 - Marzo 1990:

G. CAPRUZZI

Livio Zambeccari - Patriota e massone del Risorgimento Italiano

S. HÖBEL

Il simbolismo delle porte solstiziali

P. CIVITA

Pitagora 2000 e più - (Seconda parte)

